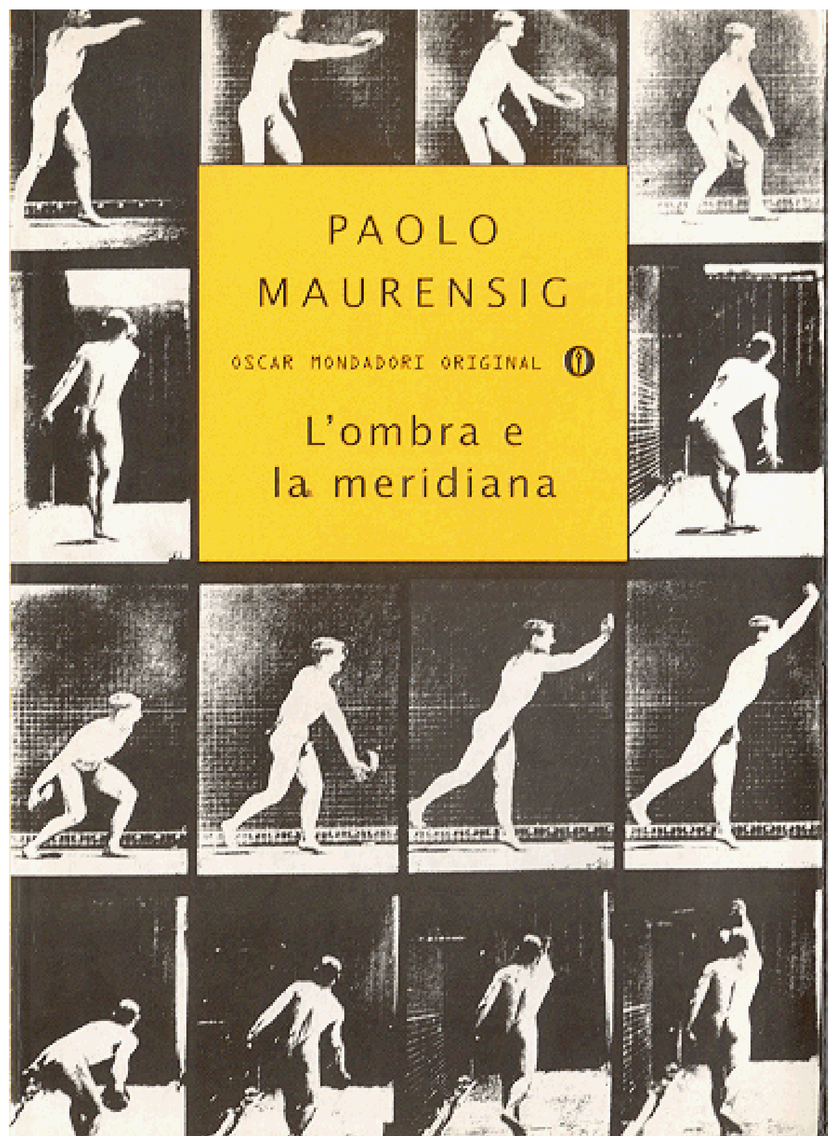


PAOLO MAURENSIG

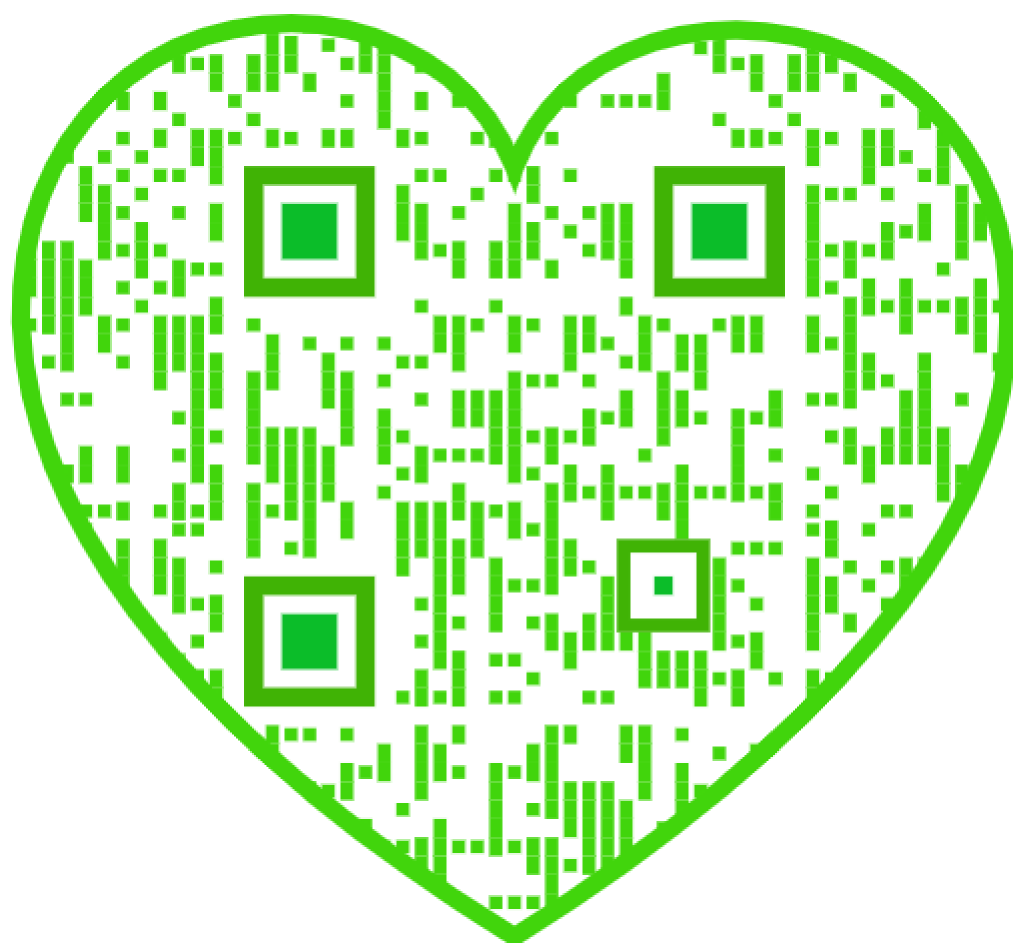
L'ombra e la meridiana

(1998)

Mondadori
Milano

In copertina:
Foto di Edward Muybridge,
Animal locomotion (Part.)
The Metropolitan Museum of Art, New York





Sono giorni, questi, che trovo rassicurante osservare il mondo attraverso l'oculare di una macchina fotografica: la realtà circostante mi appare incorniciata, assolutamente definita. Nel percepirla, non avverto più fastidiose vertigini siderali, poiché tutto è conchiuso in un cubo che è il prolungamento della mia stessa persona, un organo sussidiario della vista, della memoria... Con l'occhio sempre premuto sul mirino, ripercorro ancora una volta, in ogni particolare, le mura e le finestre della locanda al *Cigno*, ma l'abitudine e il tedio han fatto sì che questi scorci incombano ormai sinistramente, come se la luce ne venisse divorata. Se devo dire la verità, tuttavia, di tutto ciò che mi attornia, ben poco può destare ancora il mio interesse: un unico soggetto, direi, una persona che io chiamo, ormai da tempo immemorabile, zio Eugenio, benché, di fatto, non ci sia alcuna parentela a legarci. Se potessi farlo senza destare delle curiosità, state pur certi che inquadrerei solo ed esclusivamente quest'uomo. E invece sono costretto a fotografare le cose più disparate.

O, per lo meno, a fingere di interessarmi a tutto e a tutti. E infatti, in seguito a questi miei irragionevoli scrupoli, non c'è nessuno, qui, tra il personale della locanda, che non si sia fatto il suo bel ritrattino a buon mercato. Non appena mi è possibile, tuttavia, mi avvicino con noncuranza al posto in cui siede abitualmente lo zio Eugenio e, se qualcuno mi osserva, fingo di scattare delle fotografie qua e là, senza consumare, beninteso, un solo millimetro di pellicola; così, infine, facendo finta di niente, posso rivolgere l'obiettivo anche su di lui senza che nessuno ci trovi nulla da ridire. In questo modo gliene avrò scattate a decine: di fronte, di scorcio, di profilo... La luce non sarà sufficiente ancora per molto. Mi affretto allora a spostare l'obiettivo rasente il terreno, finché non inquadro una scarpa malridotta sopra la quale s'è andata afflosciando una calza turchina.

Sfumo, rimetto a fuoco, salgo lungo quei calzoni informi, ragnati...

Quanto familiare mi torna ormai questa topografia! Del resto, l'intero vestito gli piange addosso. E come potrebbe essere altrimenti? Brava donna, sua sorella, ma per quanto possa preoccuparsi di lui e della sua salute fino a perderci il sonno, al suo abbigliamento non ha mai dato molta importanza. D'accordo, lei dice che non ne vale la pena per via, sapete, della vescica, eppure dovrebbe ricordarsi di quanto quest'uomo tenesse un tempo alla propria eleganza. Si fa presto a dire che, nelle condizioni in cui si trova, non gliene importa ormai un bel niente.

Eppure, il fatto che piagnucoli sempre tanto perché gli si faccia indossare quel suo panciotto bisunto, e che cominci a dare in convulsioni se uno accenna soltanto alla catena del suo orologio da tasca, dovrebbe porla sull'avviso, farla riflettere. Ma la signora Teresa è fatta a modo suo. A sentire lei, che già ad accudire alla locanda non si risparmia, è a volte un gran peso assistere suo fratello.

Dio, quant'è smagrito! Certo, in lui non vi è più traccia dell'antica eleganza: il suo corpo appare come una gruccia ricoperta di stracci. Di tutta la sua persona, solo la bocca continua ancora a muoversi, ed è l'unica parte ancora in movimento su quel corpo ormai del tutto irrigidito. L'hanno portato fuori a prendere un po' d'aria, l'hanno legato a catena anche oggi, bloccandogli le ruote perché ai monelli del vicinato non salti il ticchio di farci le corse. Quello che sto accuratamente mettendo a fuoco,

infatti, è il corpo di un paralitico sistemato su una carrozzella cromata: zio Eugenio, un monumento alla decrepitezza insediato tra i roseti. Gli scatterò un'ultima fotografia finché la luce è ancora buona. Non si dovrebbe mica scherzare su certe cose, ma a volte non posso davvero trattenermi dal sorridere al pensiero che, per lui, la formula usuale del *Resti immobile, prego* suoni del tutto superflua. L'indice fa sentire il suo peso milligrammato sul pulsante dello scatto e vi è un lampo di luce diafana, un batter di ciglia meccanico: una serranda si apre e si richiude in una frazione di secondo, ed ecco che un altro furto è stato perpetrato ai danni della realtà circostante. Mi ritrovo in mano un'altra prova che potrò esibire al momento opportuno.

Quante gliene avrò scattate dal momento che ho eletto questa locanda per mio domicilio? E lui, chissà cosa penserà mai di tutte queste mie attenzioni nei suoi confronti? Arderà ancora in quel petto una scintilla dell'antica vanità? O non gli sarà sorto piuttosto il sospetto di essere la vittima di una beffa sinistra? Spesso mi sono piccato di scoprirlo. Era immaginazione, o che altro, a farmi intendere delle parole, a suggerirmi dei significati nascosti in quel suo biascicare ininterrotto? A volte posavo la mia reflex e restavo ad ascoltarlo. Molto spesso, però, perdevo la pazienza. Sono arrivato persino alle minacce e, devo ammetterlo, è davvero riprovevole trattare a quel modo un uomo prossimo alla morte.

Lasciatomelo alle spalle, giro l'angolo della casa e giungo alla facciata anteriore, dove pende l'insegna di ferro che da il nome alla locanda. È quasi sera, ma i locali sono ancora vuoti. Vi trovo solo l'oste, degno coniuge della signora Teresa. È un individuo solitario a onta del suo mestiere. Ha la corporatura e il colorito di un uomo gioviale, ma non l'ho mai visto sorridere, neppure la volta che l'ho sottoposto al fuoco del mio obiettivo. Dovrebbe restarsene dietro al banco ma, quando si trova da solo, preferisce fare la parte dell'avventore, appartandosi a un tavolo accanto alla finestra, con l'inseparabile cane acquattato ai suoi piedi.

A quest'ora se ne sta sempre lì, con la faccia informe spadellata sul vetro, a sostenere apparentemente il peso di due baffi spioventi che si è fatto crescere da poco, come un vezzoso segno della sua ingloriosa senilità. E se l'accarezza, questa setola incolore, con voluttuosa costanza; poi si china ad accarezzare il bastardo, quindi nuovamente i baffi, quasi a saggiarne la differenza di pelo. Con il tempo, cane e padrone hanno preso a somigliarsi, ma di questa somiglianza non saprei dire con sicurezza chi dei due ci rimetta.

All'imbrunire, affacciandomi alla finestra della mia stanza, posso scorgere la signora Teresa che, con l'aiuto di un'inserviente, spinge la carrozzella dell'infermo verso casa. C'è un fruscio di gomme sulla ghiaia; il nero fogliame del pergolato sfugge, riflesso, lungo i braccioli cromati, e una ruota emette uno stridio che è l'antifona al grido di un uccello notturno. Le due donne si fermano per un istante davanti alla porta d'entrata dove, per la presenza di un gradino di pietra, sono costrette a far manovre, sollevando una ruota alla volta, con cautela.

Così, in quel mentre, dalla bocca di zio Eugenio escono ancora di quei suoni che hanno solo la vaga parvenza di parole, ma, se sono realmente parole, da tempo qualcosa le ha disperse in ogni dove; e ora tornano indietro smarrite, una per volta;

pare che vadano lungo una via nebbiosa, che cerchino un volto, una facciata familiare, qualcuno che le riconosca, che le ospiti...

Ecco, ora anche l'ultima ruota ha superato lo scalino e la sua voce riecheggia ancora sull'entrata. Sono le otto: sempre puntuali a portarlo dentro e a ficcarlo in quella stanza al primo piano, a rinchiuderlo per bene perché non si senta da basso. Fra poco una luce illuminerà una finestra non molto distante dalla mia, e ne usciranno delle voci: quella rotta, dell'infermo, e un'altra, di donna, che lo ammansirà a lungo, finché non s'addormenti. Mi aspetta del lavoro, stasera. Così, a una certa ora, anch'io richiudo i vetri e accosto per bene le imposte.

Inoltre, per evitare che filtri la benché minima luce dal cortile, appendo, su dei chiodi infissi nella cornice della finestra, una pesante coperta di lana. L'analogia tra l'occhio umano e l'obiettivo di una macchina fotografica appare evidente a chiunque conosca i rudimenti di questo mestiere. Ma solo lavorando in una camera oscura, quest'analogia, per così dire, si estende: ciò che si svolge sotto i miei occhi è lo stesso processo che avviene dentro di noi, nella nostra mente; e benché siano molti anni ormai che svolgo simili operazioni, ogni volta provo un brivido nel vedere affiorare le immagini, proprio come se dal fondo di uno stagno mi venisse incontro il corpo di un annegato. Quando penso alla somiglianza tra il vedere e il fotografare, mi si oppone un inspiegabile arcano. La mente, nella sua inarrestabile creatività, non forma mai modelli stabili: ascoltiamo il vento tra i rami e udiamo il modularsi di mille voci; osserviamo le nubi e vi scorgiamo volti e profili; stacchiamo da un candeliere sgocciolature di cera e ci ritroviamo tra le mani muscoli e tendini, e clavicole umane. Con questo voglio dire che fantasia e memoria, fatti reali e immaginari... ogni cosa si fonde nell'altra e si dissolve come nuvolaglia in corsa; ogni forma sacrifica se stessa per dar vita a un'altra forma immediata e successiva. Questo, la mente umana. Essa ha persino il dono di correggersi retrospettivamente al punto che nulla, seppure appartenga ormai al passato, possa considerarsi definito. La fotografia, di contro, fissa e cristallizza la realtà. Dissangua in un certo senso il flusso della vita stessa, presumendo sia vita ciò che vita non è più. E credo sia proprio per questa sua componente necrogena che i popoli primitivi la paventano e alcune religioni la vietano, avvertendone il pericolo.

Neppure l'uomo moderno ne è del tutto immune: una riprova è quella tensione inconscia, quello schermirsi inconsapevole che si avverte in chi ne è fatto oggetto, sebbene la ragione rassicuri proclamando a gran voce l'assoluta innocuità di tale pratica, anzi, di tale arte. Con ciò non voglio allarmare gli appassionati. C'è tra me e loro un'ovvia differenza: loro fotografano con amore o, tutt'al più, con distacco; io, invece, mi sono avvalso del rovescio della medaglia, di quest'arte ho scelto la parte sinistra, ne ho fatto una stregoneria e, in questo caso, si sa, non è il rito formale che conta e neppure la formula incantatoria, quanto l'intento e la volontà dell'operatore.

Devo dirlo, è da tempo che vivo qui, rintanato, con un unico scopo: vedere e documentare il declino di questo malato. Certo che, se si mettono a confronto le fotografie scattategli nell'autunno dello scorso anno con le ultime, di questi giorni, si stenta a credere che si tratti della stessa persona. A metterle una accanto all'altra, nella loro giusta progressione, c'è uno zoom verso la morte che prende l'osservatore

allo stomaco. Eppure, me lo chiedo ancora, avrà capito chi sono veramente e perché mi trovo qui? In tutto questo tempo passato a osservarlo, non ho mai notato nulla che potesse togliermi questi dubbi; sebbene, in mia presenza, il suo monologare assumesse a volte una cadenza precisa, come se ci fosse da parte sua lo sforzo di farsi intendere.

Spesso sono rimasto seduto accanto a lui per lunghe ore. E quante volte l'ho incitato, l'ho insultato persino, fino a oggi, giorno tanto lontano, sebbene chiaro come il presente nella memoria, l'ultimo giorno della sua vita pubblica, poiché non lo rivedrò più, se non morto. Rompo un lungo silenzio. Tengo però a dire che prima della morte dello zio Eugenio non ne avrei parlato, non avrei detto una sola parola. Ora si tratta solo di trovare un appiglio, un punto ideale dal quale dare il via a questa storia, senza che dopo me ne possa pentire.

Vorrei potervelo raccontare come si deve, magari ricorrendo a un prologo che permetta di chiarire alcune cose.

Abitavo in una cittadina come se ne conoscono tante. Di mestiere facevo il fotografo, avevo un negozio in periferia: un'insegna luminosa, una vetrina al pian terreno dove vendevo ben poche cose, e lo studiolo al primo piano. Vi si accedeva lungo una scala di legno ricoperta di linoleum verde, e l'unica finestra si affacciava su un brutto cortile.

Come ho già detto, il negozio mi rendeva poco. Dedicavo più volentieri il mio tempo alla fotografia e, in particolar modo, ai ritratti. Nel mio studio passavano bimbi con l'abito della prima comunione, studenti con il diploma sottobraccio, soldatini irreggimentati da poco, cuori solitari...

Poi, con il tempo, la mia specialità diventò il ritratto coniugale. Immortalavo, infatti, sia sposi novelli che coniugi anziani; dedicavo egual impegno tanto alle nozze d'argento, quanto a quelle di diamante. I miei clienti, dunque, erano sempre azzimati, con l'abito buono, le scarpe lucide e scricchiolanti, i capelli ben ravviati, impomatati, la barba rasa al limite dell'abrasione. Le donne sfoggiavano cappellini che altrimenti non avrebbero mai osato mettere, indossavano abiti vaporosi come suffumigi, scarpette da cenerentola... Quando salivano nel mio studio, avevano sempre, volenti o nolenti, il sorriso sulle labbra: la circostanza lo imponeva.

Fin qui nulla di strano, ma negli ultimi tempi qualcosa era cambiato. Di me si raccontava in giro che ero bravo, ma che tiravo un po' troppo per le lunghe. Che posso dirvi? Nel vederli in posa, traevo un insolito piacere. A volte, li costringevo a una snervante immobilità, e infine, quando meno se lo aspettavano, azionavo il flessibile fulminandoli una, due, più volte. Non potevano immaginare neppure lontanamente che, se mi dimostravo insoddisfatto del mio lavoro, non era certo per compiacerli. Né, tantomeno, potevano sospettare di essere i soggetti di un esperimento. Non lo dico per vantarmi, ma di solito la mia esperienza professionale mi permetteva di ottenere eccellenti risultati già al primo scatto. Tutt'al più poteva necessitare qualche lieve ritocco di tanto in tanto.

Ma il motivo era un altro: quando comunicavo loro che avremmo dovuto ripetere la posa, questi già tradivano la loro impazienza. Non era facile, infatti, rimanere troppo a lungo in un atteggiamento innaturale. Al pensiero di doversi

esibire nuovamente in sorrisi e sguardi felici, di dover replicare, seppure brevemente, quella loro recita, molti di loro non potevano dissimulare la propria ritrosia. Ed era proprio a questo punto che io calcavo la mano! La mia cortesia diventava inversamente proporzionale alla loro irritazione: «Questa non va», dicevo «bisognerà rifarla.» E davo loro un colpetto correttivo sulla spalla, oppure indicavo loro la giusta angolazione «Sorridete con più naturalezza!» Ma, al terzo o quarto scatto, ciò che ne usciva era più che altro un ghigno; se nelle prime aleggiava sui loro volti una parvenza di amore, nelle successive già traspariva l'astio, il rancore. Molte di queste pose, naturalmente, venivano eseguite a loro insaputa: bastava un leggero colpo di tosse per mascherare lo scatto dell'otturatore.

Rimasto solo, sviluppavo i negativi e li sistemavo nell'ordine in cui erano stati fatti. A volte, scorrendoli nella loro progressione, davano persino l'illusione del movimento. Infine, catalogavo questo materiale con data, nome e città.

Così, chi veniva infine a ritirare la sua fotografia, non poteva nemmeno sospettare, ammirando l'idillico ritratto, che di sopra, gelosamente custodite, io conservassi le controprove.

Prima di andarmene e di vendere lo studio, avrò avuto un baule ricolmo di queste simpatiche scenette coniugali. Passatempo crudele, obietterete. O forse vi chiederete le cause di questa mia aberrazione professionale. Un sintomo di pazzia? Forse. Eppure, a quel tempo ero convinto di aver fatto loro il ritratto che si meritavano. Se avevo qualche rimpianto, era solo per aver messo loro nelle mani una mielata menzogna a danno di tutti coloro che avrebbero avuto la sfortuna di ammirarla dopo, incorniciata, su qualche mensola domestica.

Come ogni artista che si rispetti, anch'io avevo l'abitudine di firmare i miei ritratti: sul retro della fotografia, che poi rinchiuso nella cornice non si sarebbe potuto scorgere, io scrivevo il mio nome, aggiungendovi poi con minutissima e quasi illeggibile grafia la scritta: *Ritratto menzognero di...*

Rischio trascurabile: in tutta la mia *carriera*, solo una persona, evidentemente portata per la crittografia, finì per accorgersene.

Costui, un omaccione ringhioso, mi fece visita un giorno con il ritratto sottobraccio. «Avrà la bontà di darmi una spiegazione» esordì, puntando l'indice sulla mia dedica personale. Minacciò, ricordo, di farmi pagare caro lo scherzo. Le conoscenze che vantava, a suo dire, avrebbero avuto il potere di farmi chiudere i battenti dall'oggi al domani. Con altri non avrei agito a questo modo, ma ciò che è troppo è troppo. Così, lo portai di sopra, nel mio studio e, fattolo accomodare, nel giro di pochi minuti lo misi di fronte ai *fatti*. Non ho mai visto in vita mia uno sbigottimento tanto plateale. Credo che gli sia balenato nella mente il sospetto di trovarsi di fronte a un tortuoso ricatto; così, per non creare degli equivoci, gli regalai tutta la serie, negativi compresi. Ma non credo abbia mai pensato con piacere al mio dono.

Questo esecrabile svago, tuttavia, non restò senza conseguenze per me. Durante le innumerevoli ore trascorse a evocare questi malevoli fantasmi, era maturato in me un senso di resa, di rassegnazione totale. La salute e l'umore, a quel tempo, non erano eccellenti. Mi trovavo assillato dai creditori e, per di più cominciavano già a rivelarsi

le fragili fondamenta del matrimonio che avevo da poco contratto. Di quest'ultimo non è che si possa dire molto, la storia di questa dubbia unione può pretendere minor spazio di quanto ne occuperebbe la biografia di un'effimera. Se dovessi riassumerla con un gesto, schioccherei le dita; se dovessi modularne un suono, farei uno sbuffo con le labbra, così: puf!

Se qualcuno pensa però di intravedere le cause della separazione nell'età sinodale della mia consorte, o nei disaccordi dovuti ai disagi economici, sbaglia di grosso. Semmai è proprio il contrario: i debiti e i disaccordi ci furono proprio perché già da un pezzo era avvenuto in me questo cambiamento. Quanto all'età non più giovane di mia moglie, ebbene, lo confesso, fu (e restò) l'unico motivo di attrazione. In realtà, ora che il tempo mi ha posto in uno stato di supremazia rispetto ai fatti passati, posso dire con sicurezza che tentavo di distruggere tutto ciò che concerneva l'istituzione familiare: avevo già cominciato a distruggerne i simboli nel mio laboratorio, e ora mi apprestavo ad agire sul piano materiale. E io solo, seppure oscuramente, ne intuivo le cause.

Gli ultimi tempi furono i più difficili. Non fu facile lasciarla, infatti, creare la tensione sufficiente per dirle che me ne sarei andato. La bontà di quella donna mi urtava i nervi. La mancanza di un appiglio qualsiasi che mi potesse fornire la scusa per l'estrema decisione, letteralmente mi esasperava.

Dovete pensare che ogni mia cattiveria finiva per esaurirsi, per perdere la sua carica maligna lungo la traiettoria e, anche a colpire il bersaglio, i risultati erano irrilevanti. Il mio improvviso disinteresse per il lavoro avrebbe fatto inorridire qualsiasi moglie. Ma lei no, lei si sforzava di comprendermi, per lei io mi *affaticavo troppo*, *dormivo poco*, *rischiavo un esaurimento*... Il suo, a volte, sembrava un esercizio di santità. Per questo fu estremamente penoso, per un carattere come il mio, trovare il momento adatto per comunicarle che me ne sarei andato. Avrei sperato che fosse lei a cacciarmi; ciò almeno avrebbe tranquillizzato la mia coscienza. E invece tutto si era dimostrato inutile, ero io che dovevo trovare il coraggio di dirglielo. Neanche una parola di più, neppure l'accenno a una spiegazione. Quella poi! Avrei dovuto darla per primo a me stesso. Non so bene perché, ma per arrivare alla resa dei conti ebbi l'infelice trovata di portarla al mare. Fu un errore da parte mia, ma avevo bisogno di un posto deserto e spazioso, capace di contenere tutto il dolore che certamente le avrei arrecato. Fu solo per questo che la portai al mare, senza prevedere che ciò l'avrebbe resa spropositatamente felice.

Ricordo che a un certo momento cavò dalla sua borsa persino dei panini avvolti in carta oleata e un termos con del tè tiepido. Capite?

Io mi apprestavo a eseguire una condanna a morte e lei pensava di organizzare una merenda all'aperto. Quel fatidico pomeriggio smarrì un orecchino nella sabbia e s'inzuppò le scarpe nuove sulla battigia; nulla di tutto questo, però, poté minimamente alterare la vitalità crepitante che si ritrovava in corpo quel giorno. Cominciavo già a disperare. Come se ciò non bastasse, a un certo punto prese persino a insistere perché corressimo lungo la spiaggia tenendoci per mano; e tanto fece, tanto piagnucolò e pregò, da riuscire infine a vincere la mia resistenza e a trascinarmi in una corsa stentata e assolutamente priva della sincronia necessaria. So soltanto che

la seguii a balzelloni per un breve tratto finché, rammentatomi improvvisamente del motivo per cui l'avevo condotta fin lì, riuscii, con una repentina torsione della mano, a liberarmi dalla sua stretta; e lei, privata del contrappeso del mio corpo, cadde miseramente ammaccandosi un gomito.

Devo confessare che nella mia mente non solo avevo anticipato la sua caduta, ma l'avevo provocata deliberatamente per mettere fine a quella sua urtante allegria. Le sue scarpe rovinate, l'orecchino smarrito, e il malumore pietrificato sulla mia faccia come una maschera tragica, non erano serviti a nulla. Per questo ero arrivato a tanto, augurandomi che si facesse sufficientemente male da destarsi alfine da quella sua svagatezza e prestare attenzione a ciò che, ne ero ormai sicuro, avrei trovato finalmente il coraggio di dirle.

Questa vicenda ha un risvolto umiliante che non mi sognerei di narrare se non fossi convinto di essermelo meritato. Lo faccio con il sincero intento di dimostrare che certi atti abominevoli non tardano a venire puniti.

Dopo due sole settimane che ci eravamo lasciati, decisi di ritornare a casa per prendere le poche cose che vi avevo lasciato.

Anche se non osavo confessarmelo apertamente, mi ero pentito di aver preso una simile decisione in un periodo tanto sfavorevole. L'estate, infatti, era già passata e si andava verso la cattiva stagione. Mi vergogno di ammettere la mia scarsa risolutezza, ma in una parte riposta di me stesso covavo l'idea che ci potesse rimanere ancora qualche possibilità di riconciliazione. A ogni buon conto, indossai il mio vestito migliore, anche se era un po' troppo leggero per quella ventosa giornata di fine settembre, e al mercato rionale comprai dei fiori autunnali: asteri e zinnie composti in un elegante mazzetto.

Raggiunta quella che era stata la nostra casa, salii gli scalini a due a due e mi fermai davanti alla porta il tempo necessario per riacquistare il fiato; poi, non senza una certa emozione, suonai il campanello. Attesi qualche minuto e poiché nessuno veniva ad aprire, mi chinai per frugare sotto lo stuoino, dove, per abitudine, lasciavamo a volte la chiave di casa. Ma in quel mentre l'uscio si spalancò e due scarpe maschili, tonde e lucide, si appaiarono con un lieve gemito della tomaia proprio sotto il mio naso. Mi sollevai risalendo la massiccia figura maschile e riconobbi il fratello di mia moglie, un macaone taciturno e triste, che mai aveva approvato la nostra unione. Data una sbirciatina al volto di quello che, controvoglia, dovevo pur considerare mio cognato, e resomi conto che, almeno in apparenza, non vi si leggeva nessuna minaccia, mi andò di scherzare dicendo qualcosa sulla necessità di mantenere sempre dei *rapporti urbani*, anche dopo la separazione. Egli si dimostrò comprensivo e gentile. Si richiuse la porta alle spalle e mi accompagnò da basso.

Una volta in strada, avrei voluto salutarlo e andarmene, ma invece, non so neanch'io perché, cominciammo a camminare. Lui mi teneva con molta naturalezza sottobraccio. Percorremmo un tratto controvento, una strada in salita. Ci fermammo a un semaforo. Evidentemente facevamo lo stesso percorso. A un certo punto cercai di rallentare il passo, dicendo qualcosa a proposito di un certo appuntamento che avevo, ma non ci fu verso di farmi intendere: attaccato al mio braccio, quell'uomo, che fino

a un attimo prima mi aveva amabilmente accompagnato, ora mi stava brutalmente scortando. Nel tentativo di guardare l'orologio da polso, mi sfuggì il mazzo di fiori, che rotolò via, in mezzo alle foglie secche che il vento faceva turbinare lungo il ciglio della strada.

«Ormai non le serviranno più» mi sentii dire. Mi guardai attorno in cerca di aiuto o di un appiglio al quale aggrapparmi. Tentai di fare resistenza, ma nelle sue mani avevo perso ogni peso corporeo. Quando, arrivati a un giardino pubblico, tentai di accasciarmi a terra, lui mi raddrizzò con una mano sola e i miei piedi inerti scavarono penosamente un solco nella ghiaia. Ormai non avevo più scampo. Non tentai più di svincolarmi o di chiamare aiuto.

«Mi spiace» disse. «Mi spiace davvero.»

Immobilizzato com'ero, e forse anche a causa del vestito leggero che indossavo, mi sentivo estremamente vulnerabile. Pallido e tremante, non aspettavo altro che di coprirmi il viso quando fosse cominciata la sfuriata che paventavo. Ma nel sentirlo parlare, mi stupii della sua poca risolutezza; addirittura mi irritò il fatto che il suo sguardo non fosse all'altezza della sua complessione muscolare.

«Tu mi saresti potuto diventare simpatico» pronunciò quasi in tono di scusa. E, badate bene, era la prima volta che mi dava del tu. «Mi dispiace davvero che tu sia un giovane così irresponsabile. Non so proprio che cosa mi trattiene dal darti la lezione che ti meriteresti.»

A queste ultime parole respirai di sollievo, ripresi a un tratto la mia baldanza e trovai la forza di sorridere. Ma lo schiaffo che seguì immediatamente dopo (un unico colpo assordante, che mi mandò a gambe levate) mi dimostrò che il suo era solo un modo di dire, o che, forse, avrei meritato di peggio.

Seguì un subitaneo disinteresse per il mio aggressore, tanto più che questi era ormai lontano, impegnato nella sua ritirata a mantenere un passo veloce ma dignitoso sull'alta ghiaia franante di un vialetto secondario. Dal punto in cui mi trovavo, la mia attenzione indugiava su due oggetti che, per il contraccolpo, mi erano sfuggiti di tasca: un portasigarette in marocchino e un'agendina tascabile dalle pagine sottili e suscettibili al vento. Per un certo tempo, immobilizzato da un'ombra che sembrava premermi dall'interno, accavallandosi a ogni mio tentativo di mettere a fuoco il mondo circostante, e nell'inutile tentativo di riconoscere i muri, il profilo dei tetti, i lumi che man mano s'accendevano dipanando il solitario di finestre ormai buie, indugiai non so per quanto in questa assurda posizione. Poi, senza accorgermi del sangue che, gocciolando dal naso, mi stava imbrattando la camicia, raccattai i due oggetti e attraversai quel parco ventoso e deserto.

Ricordo di essermi diretto, quasi con determinazione, verso il busto di un magistrato romano, scolpito nel bel mezzo di un'aiuola in volumi tanto massicci da sembrare lasciato a smussarsi nel vento e nel tempo insondabili. E appoggiatomi a esso, di aver orinato a lungo, singhiozzando senza posa. La disperazione a volte annulla le proprie stesse cause.

Dei giorni che seguirono questo sciagurato episodio, ben poco rimane nella mia memoria. Ciò che ci mantiene in vita in certi frangenti è spesso soltanto un impegno preso in precedenza, un meccanismo che continua ad andare avanti al posto nostro.

Se, come mi sembra di ricordare, venni più volte colto dalla tentazione di mettere fine ai miei giorni, dovetti accantonare questo progetto proprio perché impegnato nel disbrigo delle pratiche riguardanti la vendita del mio studio fotografico. Me ne mancò il tempo. Da allora, le prime immagini che riesco a mettere a fuoco con relativa chiarezza mi rappresentano in piedi davanti a questa locanda, in un tardo pomeriggio di ottobre dell'anno scorso. Avevo il fiato grosso per aver fatto a piedi il percorso dalla più vicina fermata della corriera. I due enormi bagagli, parte dei quali contenevano il materiale fotografico che mi ero tenuto, mi conferivano quell'aspetto ormai estinto, del viaggiatore romantico, del turista fin de siècle. Mi fu assegnata, dietro mia precisa richiesta, una stanza in un'ala fuori uso dell'albergo. Certo non si può dire che fosse una reggia: in alcuni punti del muro la tappezzeria si stava accartocciando vistosamente e le macchie scure sull'assito mi facevano pensare che prima del mio arrivo quel vano fosse adibito a sgocciolatoio per la biancheria, o che vi si fosse consumato un sanguinoso, incancellabile assassinio. Per l'uso che dovevo farne, tuttavia, andava bene.

Mi era indispensabile l'acqua corrente (una vasca di ferro smaltato) e spazio a sufficienza per muovermi tra i miei arnesi di lavoro. E, particolare non disprezzabile, il prezzo era alla portata della mia borsa.

Ma dopo solo pochi giorni di permanenza, l'illusione di dedicarmi a un sereno e proficuo periodo di lavoro (immagine che avevo costruito per gli altri con tanto zelo da convincere persino me stesso) svanì, e già cominciò a incombere su di me il vero motivo per cui avevo eletto a mio domicilio questa cadente locanda di campagna.

Passai giornate intere senza fare assolutamente nulla, senza neppure alzarmi dal letto. Pensavo e ripensavo al giorno in cui tutto questo aveva avuto inizio. Quando, malauguratamente per me, avevo messo piede in questo luogo per la prima volta, quasi un anno prima. Mi era stato commissionato un servizio fotografico a una cerimonia nuziale. A sposarsi era la figlia dei locandieri, e io, naturalmente, venni invitato anche al banchetto di nozze. Era un'allegra compagnia, non c'è che dire. La locanda al *Cigno* per quel giorno restò aperta ai soli convitati, e la tavola venne imbandita in cortile. Sebbene le distrazioni non mancassero, badavo a non scordarmi il motivo della mia presenza al banchetto e, tra un brindisi e l'altro, scattavo delle fotografie agli sposi e ai parenti degli sposi, i quali si avvicendavano sotto il fuoco del mio obiettivo in combinazioni inesauribili.

A un tratto, era già pomeriggio inoltrato e si era dato il via alle danze, notai che tra i miei ospiti era nata una certa animazione, la sposa avanzava delle richieste a sua madre, e quest'ultima sembrava schermirsi. Ne fui incuriosito.

La figlia insisteva, pareva di sentirla: «Suvvia, mamma, in un giorno come questo!»

Così, infine, la padrona della locanda cedette suo malgrado ai *capricci* della figlia, e fece cenno a un'inserviente la quale rientrò in casa e ne uscì poco dopo spingendo un vecchio immobilizzato su una carrozzella cromata. Era vestito a festa anche lui, con il garofano all'occhiello e i radi capelli impomatati sul cranio tignoso. L'avevano tenuto evidentemente dietro le quinte finché l'ambiente non si fosse animato a sufficienza. La carrozzella fu avvicinata alla tavola, e all'infermo fu

accostato un piatto di minestra e versato un bicchiere di vino che egli afferrò malamente, portandoselo alle labbra con un movimento millimetrato del braccio sinistro, l'unico arto che fosse in grado ancora di muovere. Inutile dire che il vino gli si rovesciava addosso a ogni tentativo di bere, e l'inserviente era sempre pronta a tamponargli la bocca con un enorme tovagliolo. L'infermità mal s'accompagna all'esuberanza di una festa nuziale. Dover esibire il vecchio fratello ammalato era per la locandiera un evidente motivo di sofferenza che si tramutava in rimbrotti falsamente affettuosi.

Preoccupazioni eccessive, tuttavia, poiché nessuno tra gli invitati, all'infuori di me, sembrò badargli. A un tratto, la sposa mi fece cenno di avvicinarmi per scattare una foto di gruppo che comprendesse anche lo zio. Ma quando, avvicinatomi, inquadrai quest'uomo, non potei reprimere un brivido: le dita non mi rispondevano più, e neppure l'occhio riusciva a staccarsi da quell'inquadratura. Poi, non so quanto tempo dopo (ma per me, il tempo certamente aveva altre mire), una mano anonima entrò nel riquadro che avevo sempre davanti agli occhi e, immerso che ebbe un cucchiaio nel suo piatto, lo portò alla bocca dell'infermo. Fu in quel preciso momento che il volto inespressivo dell'uomo, impegnandosi nello sforzo di abboccare il cucchiaio che gli si porgeva, riacquistò per un attimo il proprio rilievo, e nel riconoscerlo, sfiorai il deliquio, proprio come si sfiora un abisso. Mi sentii male. Dovetti andarmene.

Ecco, tutto cominciò da questo incontro, da questa ingerenza di un passato che pensavo morto e sepolto. Dentro di me tornava a risuonare il suo nome: Eugenio... zio Eugenio... Dunque, mi dicevo, non si è disgregato come doveva essere nella sua natura; si sono scordati forse di togliergli da sotto la lingua la sillaba che lo teneva in vita, o era sfuggito al loro controllo per incombere ancora sulla mia debole esistenza? Questa locanda ben presto divenne un irresistibile magnete.

Chiuso il negozio, persi i clienti, e con quell'aria di burrasca che c'era per casa, al *Cigno* divenni assiduo; con la signora Teresa, titolare della locanda, ero venuto ormai in buoni rapporti. Me l'ero ingraziata preoccupandomi della salute del fratello; non crediate, quando ho del tornaconto, so ruffianarmi a dovere, inoltre, portavo sempre con me una macchina fotografica. E il fascino di questa, si sa, fa leva sulla vanità umana. Il buffo era che la signora Teresa mi riteneva un lontano parente, un nipote forse (che intuito!), e in mia presenza la sua loquacità non aveva più freni. Mi raccontò di suo fratello, del colpo apoplettico che l'aveva colto proprio lì, a un tavolo della locanda, mentre si accalorava per aver perso una partita a carte; e poi la cronaca minuziosa, giornaliera quasi, dell'aggravarsi del suo male progressivo e, ahimè, inarrestabile. A sentire i dottori, non gli restava molto da vivere: era come un uomo che affondasse nelle sabbie mobili. Con la sua voce si sarebbe spenta anche la sua vita.

Non avevo ancora raggiunto, tuttavia, una certezza assoluta. Erano passati troppi anni ormai dal giorno in cui l'avevo visto per l'ultima volta ai piedi del letto dove mia madre giaceva, morta. Quando osservavo a volte quei lineamenti stravolti dalla paralisi, avevo l'impressione di essere vittima dell'immaginazione. Anche se mi sembrava di riconoscere le sue dita legnose, anche se nella sua bocca svuotata

brillava ancora qualche pepita d'oro, il dubbio a volte si faceva più forte che mai. Per questo cercavo di indagare, di raccogliere più prove possibili.

Seduto sotto il fico, a un tavolo di pietra sul cui piano grigiastro dita d'ombra divinavano incerte, io trascorrevo lunghi pomeriggi. La signora Teresa, nei momenti in cui gli impegni glielo permettevano, sedeva accanto a me indulgendo per ore al pettegolezzo retrospettivo. Parlare, o meglio, sparlare di ciò che quel libertino di suo fratello aveva fatto in passato era una consuetudine che io ben conoscevo e le cui trame ormai avevo imparato a dirigere a mio piacimento, usando alcune parole-chiave di sicuro effetto. E quante volte non ho rischiato di scoprire il mio gioco! Quando la sonda cieca rischiava di straziare il cadavere impigliato sul fondo, un urlo di dolore, nondimeno, finiva per levarsi.

«Attenta a come parli!» gridavo dentro me stesso, senza che la minima increspatura alterasse il mio sorriso. «Non azzardarti a calunniare i morti. Posso sopportare che il tuo spregio fenda il passato come una rosa di piombo fende l'aria, purché la carne straziata resti anonima, che se il vento mi porti una piuma arrossata di sangue, sopra non ci sia il nome di mia madre.»

E come una riprova dell'immaginazione, si levava a volte tra di noi la figura indurita del vecchio. Spesso, l'inserviente, con tatto squisito, la depositava nei pressi, unica prova di un passato oscuro come un sogno. Non avrei voluto perderlo di vista un istante, e quando la sua carrozzella, spinta a mano, aveva svoltato l'angolo, già non ero più sicuro della sua esistenza. A volte dubitavo persino della sua stessa consistenza. Non osavo, tuttavia, toccarlo, poiché quando mi avvicinavo troppo, si levava a volte dalla sua gola un acutissimo trillo, e questo suono, come un segnale d'allarme, designava in me la figura del ladro, rammolliva al contempo la mia coscienza e le mie ginocchia.

L'unico modo per avvicinarlo, dunque, era di assorbirlo nelle lenti di un teleobiettivo e scrutare palmo a palmo la superficie di quel volto.

Fu in quel periodo che maturai la mia resa. Ormai nulla contava più dell'immagine di quest'uomo; la larva di una larva aveva finito per acquistare maggior valore della mia vita stessa.

Con la signora Teresa, intanto, fissavo i termini, il prezzo e le condizioni di un soggiorno alla sua locanda, la cui durata non potevo determinare con certezza, poiché dipendeva direttamente dal tempo che restava allo zio Eugenio ancora da vivere.

Il mio soggiorno all'insegna del *Cigno* si sarebbe mutato ben presto in uno strano esilio. Mi restano vive nella memoria certe smaglianti mattine d'autunno in cui, seduto sulla tazza del cesso, guardavo dalla finestrella stormi di uccelli di passo migrare oltre un cielo già freddo. Trascorrevo, del resto, intere giornate seduto accanto alla finestra a osservare il digradarsi appena percettibile della luce.

Novembre fu un mese maledettamente piovoso: il cortile e l'orto si allagarono, e per un pezzo restarono una distesa di pantano. L'acqua penetrò sino in cantina, inzuppando irrimediabilmente il carbone e la legna da ardere. E quando cadde la prima neve, non si aveva quasi di che riscaldarsi. Posso dire che passai quasi tutto l'inverno tappato nella mia stanza, con una coperta sulle spalle, stretto accanto a un'avara stufa di ghisa. Del resto, avevo ben poco moto da fare: l'unica passeggiata

possibile era quella lungo il corridoio, fino al cesso, di prima mattina, quando tutti ancora dormivano e solo io restavo a vegliare in tutta la casa. E poi la scesa delle scale, mezzogiorno e sera, per prendere possesso del mio tavolo d'angolo con la tovaglia macchiata e la bottiglia di vino tappata da un bicchiere rovescio. Di notte, quasi sempre vegliavo fino alla prima luce. Qui, seduto sul letto, sfogliavo il mio inquietante album di famiglia. Osservavo una folla di volti in processione. Per ore e ore scrutavo in quegli sguardi e, modulando la voce dallo stridulo falsetto al più roco sussurro, prestavo loro la parola. Sostenevo la parte dell'accusa e, da ventriloquo, la loro miseranda difesa. Solo ai primi rintocchi dell'alba il sonno riusciva a risucchiarmi in un vortice di sogni inestricabili. Puntualmente mi ritrovavo in un'area indefinita, oppressa tutt'attorno da barriere d'ombra. Si scorgeva un vago chiarore al centro di quest'area, ma non riuscivo ad avvicinarmi e continuavo a orbitarci attorno, trascinandomi carponi e facendo via via la fugace conoscenza di scarpe, ginocchia, mani penzolanti... Se guardavo verso l'alto, non mi riusciva di scorgere più nulla, o vedevo solo degli oggetti indefiniti, che non mi appartenevano, che, anzi, mi si dovevano sottrarre al più presto. Solo al momento del risveglio quel sogno mutava e io mi ritrovavo all'aperto, al centro di uno spazio deserto, incommensurabile, e correvo verso una casa sul cui muro di pietra ardeva una finestra gialla di luce, con delle tendine pulite oltre le quali sentivo di poter sbirciare. Bastava sollevarsi sulle punte dei piedi per scorgere mia madre seduta accanto alla tavola. Illuminato dalla lampada in ogni tratto, potevo riconoscere il suo volto che, sorretto dal palmo della mano, s'immalinconiva. Risalire il tempo come si risale un fiume!

Era diventata un'idea fissa. Ma in che modo? Attraverso le parole, come lo zio Eugenio. Inversamente al senso ineluttabile del proprio corpo?

Oppure servendomi della memoria? Della piatta, scialba, pallida memoria?

Sottovalutavo, tuttavia, quest'ultima possibilità: la solitudine, l'isolamento, il silenzio, erano terra grassa per questo tipo di ossessione. Il metodo consisteva nell'appigliarsi a vaghe, inconsistenti somiglianze. C'è forse una differenza, mi chiedevo, tra l'immaginare e il ricordare? Così, a volte, facendomi forte di questo postulato, mi dedicavo alla prolungata osservazione di un oggetto qualunque. Mi capitava, ad esempio, di osservare un muro, percorrendolo in tutta la sua lunghezza fino al punto in cui esso finiva per piegarsi a gomito, sfuggendo al mio sguardo; ecco allora che l'altra parte, quella non visibile dalla posizione in cui mi trovavo, aveva la presunzione di essere l'esatta riproduzione dell'oggetto della mia memoria: il muro di un'altra casa, di un altro tempo; in un punto, immaginazione e ricordo si fondevano per essere una cosa sola, e parte del passato si materiava nel presente, come lo spirito nel corpo di un medium, restando lì, corporeo e palpabile, solo a patto che io avessi la bontà di lasciarlo in vita, la fermezza di non cedere alla tentazione di *verificare* con i sensi, di pretendere, insomma, una prova tangibile.

Nelle lunghe ore passate supino sul letto, potevo osservare, quasi senza muovere la testa, ogni angolo, ogni particolare della mia stanza. Spesso, ad attirare la mia attenzione, era proprio l'armadio di legno massiccio, posto ai piedi del mio letto. A volte, prima di addormentarmi, lo fissavo con tanta intensità, e per un tempo così prolungato, da trasformarne la sua stessa intrinseca funzione. Esso assumeva in certi

momenti la forma di un confessionale, dove, poggiando la fronte sul legno, si sarebbero potute dire le cose più abiette con la sicurezza di essere assolti. A volte, invece, mi svegliavo di notte, che un chiarore invadeva la mia stanza, ma non mi pareva di avere gli occhi aperti, erano le palpebre, bensì, a farsi diafane, e quell'armadio sembrava ingigantire sotto il mio sguardo. Allungavo una mano ed esso si apriva ancora prima che riuscissi a toccarlo, e mi svelava il suo contenuto di scarpe e vestiti. Vi era appeso anche il cappotto scuro, con il collo di volpe, della povera mamma. E la volpe pendeva da un lato, come il serpente sulle spalle di Eva, e il suo muso aguzzo stava sempre lì, a fissarti con due perline di vetro scuro che le conferivano un'aria sorniona, proprio come si conviene a una volpe. E piano piano, allungando la mano verso quel pelo tarmato, godevo di vincere una mia certa nascosta paura.

Ormai l'inverno era quasi finito ed era già percepibile l'allungarsi delle giornate. La locanda stessa sembrava prossima a grandi mutamenti: c'era un gran desiderio di far prendere aria a ogni cosa, di ripulire ogni angolo, di cancellare ogni puzzo stantio. Allora, spenta definitivamente ogni stufa, si lasciavano porte e finestre continuamente spalancate perché l'aria ormai tiepida potesse fluire liberamente in ogni recesso. E io percorrevo con meditata lentezza questi corridoi, salivo scale, mi affacciavo a finestre. Ogni volto che incontravo lungo le mie scorribande casalinghe aveva qualcosa di segretamente bello in sé; ogni voce sembrava un richiamo, ogni odore un invito. Larghe porzioni di pelle già si scoprivano sotto il sole; abbandonato il loro bozzolo invernale, i corpi femminili si facevano più leggeri, e io mi lasciavo ingannare deliberatamente dalla segreta consapevolezza che emanava da essi. Certo, nell'aria c'era un presagio di primavera. Se mi trovavo all'aperto, mi capitava a volte di arrestarmi tendendo l'orecchio. Da una parte stava, immoto, il silenzio; e, contrapposti, l'abbaiare dei cani in lontananza, lo scrosciare di acque nascoste, e voci tenui, risa, richiami...

Nell'aria restava a volte qualcosa di sospeso, come un'immensa foglia acquosa e vibratile, sostenuta - si sarebbe detto - dal ronzio del sangue sui nostri stessi timpani. Uno finiva per assopirsi al tepore dell'aria. Solo l'olfatto, affinatosi, prevaleva sull'intorpidimento degli altri sensi, e quali odori struggenti, quali folgorazioni riusciva a cogliere. Non v'era scampo, a volte mi dovevo sdraiare con un'ansia dolorifica che mi prendeva dal basso, come se tutt'a un tratto il pensiero mi giungesse direttamente dal ventre.

Con le prime giornate di primavera, lo zio Eugenio venne rimosso dal suo angolo della cucina, dove se n'era rimasto per tutto l'inverno, e fu portato all'aperto, in un angolo dell'orto, nei pressi della liscivaia. Debbo convenire che tra noi due si era stabilito, negli ultimi tempi, un certo sottile legame: quel vincolo che sussiste talora tra la vittima e il suo carnefice. Non provavo più odio per quella persona. Puntavo ancora su di lui il mio obiettivo, senza imbracciare più un'arma mortale, ma era come osservarlo oltre una lente da entomologo. Questa tetra lucidità, tuttavia, a volte finiva per allarmarmi. Esiste forse qualcosa di meno pietoso della curiosità analitica nei confronti di un essere umano? E non è forse un abominio quando l'odio,

vestito il camice bianco, ascende inosservato, fino alla sfera dell'intelletto? Sì, meglio, molto meglio insultarlo!

Quando, un giorno, la sua voce si smorzò e continuò solo a muovere la bocca, nessuno poté immaginare che stesse ancora parlando. Così, lo lasciarono seduto sul letto; e ben presto anche la bocca si fermò e colò solo bava lungo il mento. Ancora parole, ultime parole. Scoli frementi in un freddo giorno di nomi. Eugenio non uscì più dalla sua stanza e l'orto restò vuoto.

Spesso, la sera, sedevo proprio nel punto in cui erano soliti lasciarlo, accanto alla liscivaia, e da lì osservavo la casa ergersi dietro a una velatura di panni stesi al sole e di lenzuola schioccanti al vento. Contavo l'incredibile numero di finestre: alcune dai vetri neri e rotti, altre pulite a specchio, e certe, infine, quelle poste sotto la gronda, che erano semplici aperture simili a feritoie, rifugio per ogni genere di uccelli. Sul punto più alto del tetto, a mo' di banderuola, si fermava di tanto in tanto uno zigolo di palude, lasciandomi intendere il suo richiamo. Scorreva il vento quando apriva il becco, scorreva il vento sulle giuncaie.

Una sera, all'imbrunire, mi accadde un fatto singolare. Mi trovavo proprio lì, seduto in quell'angolo dell'orto, forse per un attimo l'orto sconfinato dei miei sogni, quando vidi qualcuno affacciarsi a una delle numerose finestre.

Mossi qualche passo per distinguere: ero abbagliato infatti dal riverbero del tramonto, e tutta la casa sembrava liquefarsi. Poi, l'aura incandescente del sole oltrepassò del tutto il profilo del tetto. E io scorsi distintamente una figura di donna. Vidi la chiazza bianca della sua pelle materiarsi nella cornice della finestra e perforare la penombra con lo sguardo cieco e incarnito delle sue mammelle scoperte.

Paura o dolore, non so, qualcosa mi sconvolse, ma non riuscii a muovermi, né a distogliere lo sguardo da quella apparizione. Lei non aveva braccia, non aveva mani, il suo corpo era senza profilo; anche il suo volto sconfinava nel vuoto di quella presunta stanza, in quella tenera calma casalinga, quale sanno infondere certe finestre spalancate nei crepuscoli di primavera. In quell'attimo lunghissimo, prima che le persiane si richiudessero, io provai il timore che lei potesse dispiegare delle ali, nascoste dietro al suo corpo implume, per avventarsi a volo su di me, pronta a divorarmi.

Non credo ai presagi, eppure quella notte stessa Eugenio morì.

La mattina dopo, mi stavo dirigendo verso il bagno e mi chiedevo perché nella casa non si udisse ancora nessun rumore. Stavo percorrendo il corridoio quasi in punta di piedi - tanto era il silenzio, quando passai accanto a una porta socchiusa e, sbirciando all'interno, vidi sul letto il cadavere dello zio Eugenio. O meglio: vidi l'uomo riverso sul letto senza capire subito che era morto. Accorgermene, tuttavia, ed entrare nella stanza fu una cosa sola. Non mi restava che guardarlo, dunque. Lo fissai tanto a lungo e con tanta intensità, da trascendere l'immagine abituale, penetrando in quella maschera attraverso un foro scuro che sembrava attrarmi irresistibilmente. E mi fu dato di gettare un breve sguardo dall'altra parte, dove tutto era immobile, dove ogni cosa sembrava irrevocabile.

Avvenne una discronia tra me e il divenire. Per il viaggiatore sul filo del tempo risultò un'opprimente stazione. Mi sentivo stordito al punto di barcollare sulle gambe,

ma infine tutto si riassestò e, nella luce incerta di quella mattina, mi ritrovai nuovamente sotto gli occhi il volto del defunto. E la mia attenzione stava proprio indugiando sulla sua cavità orale dalle arcate svuotate, dal labbro inferiore proteso a contenere uno smisurato stupore. Si sarebbe detto che quella bocca, spalancatasi da poco nella voragine di un urlo, si stesse riassestando sotto i nostri occhi per una sorta di riflesso superstite. E io non riuscivo quasi a distoglierne lo sguardo. Già altre volte, in passato, mi si era rivelata la spietatezza di quell'orifizio, su persone insospettabili, in certi momenti d'ira o di duro silenzio. E anche qui, adesso, nella morte, che è soprattutto silenzio.

In quel momento venne anche il parroco. Quando disse a mezza voce che se n'era andato serenamente, come un uccellino, non potei fare a meno di pensare a delle zampette artigliate su un trespolo precario, e, ai limiti percettibili dell'udibilità, intuii il muoversi circospetto di un piumaggio. Ebbe parole di elogio per tutti coloro che si erano prodigati ad assisterlo.

Andò su e giù sventolando la sottana nera, tormentando il breviario e mormorando parole a noi incomprensibili. Il suo volto ebbe ora espressioni di profondo turbamento, ora di trasognata felicità. Per parecchio tempo se ne stette lì, all'altezza del capezzale, con un'aria sbigottita, finché non sembrò soccorrerlo una tenace abitudine mentale; ciò che era stata primitiva fede e che di fede aveva ancora il nome, prese il sopravvento rendendogli la serenità e sotto i nostri occhi egli ridivenne ben presto gioia di connettere, di avere stimoli concatenati, di mangiare, di evacuare... Così, indietreggiai di qualche passo, avvicinandomi con la schiena alla porta. Camminando all'indietro mi ritrovai sul corridoio, deciso a ritornarmene al più presto nella mia stanza per riprendermi da quell'improvviso malessere che mi aveva colto.

Ed eccomi arrivare incontro la signora Teresa. A evitarla, neanche pensarci. Per un momento credetti che continuasse la sua frenetica corsa lungo il corridoio senza vedermi, ma quando mi si fece incontro con le braccia tese, non potei fare a meno di ricambiare il suo abbraccio; anzi, per un momento mi sentii commosso anch'io. Ancora con l'asciugatoio in una mano e con il sapone nell'altra, affondai tra il suo seno pregno di lisciva e, con il naso schiacciato sulla sua guancia, accettai di partecipare alle esequie (tanto, un vestito scuro e decente l'avevo). Poi, abbandonato a me stesso, che lei aveva già mollato la stretta e ululando in sordina si allontanava, arrivai a fatica fino alla mia stanza. Mi coricai che stavo male e un fremito continuo mi squassava. Chiusi gli occhi e mi tirai la coperta fin sopra la testa, con la determinazione di non uscire mai più dalla stanza. Mi addormentai e quasi subito fui preda di un sogno, o dello sforzo di affermarsi di un sogno.

Poi, improvvisamente, tutto mi fu chiaro: accanto a me, all'altezza del capezzale, una donna stava vegliando. Era di una magrezza spietata, incredibilmente lunga e sottile nel corpo. E il suo volto poi! Affilato, dal naso aquilino, bello se non fosse per quel tanto che lo faceva sembrare a tratti adunco. I suoi capelli, nerissimi, erano raccolti sulla nuca; il collo e gli arti sottili, animaleschi nei movimenti, come le movenze eleganti di un cigno tradiscono, a volte, l'eredità del serpente. La sua bocca era incredibilmente ferma e dura, le labbra sottili, serrate a reprimere una sensualità

che gli occhi non riuscivano a nascondere del tutto. Lei stava seduta accanto al mio letto come può stare seduta una dura matrigna. Non suscitava alcun sentimento, eppure ti smuoveva nelle viscere qualcosa di molto simile al primo e ancora sconosciuto turbamento sessuale. E la sua mano era posata delicatamente sulla coperta. Piume candide sull'acqua ferma. Tale era il pallore di quella pelle.

Subito dopo mi sveglio: c'è un continuo calpestio lungo il corridoio, e una porta si apre e si richiude in continuazione. Mi ritrovo in piedi, sveglio senza più ricordare di aver dormito. Mi ritrovo sul corridoio e sento una voce nella camera accanto.

Il barbiere è già arrivato a fare la barba al morto e s'attarda sulla soglia a parlare con le comari di «com'è potuto succedere a soli settant'anni, e in piena salute, che se non era per quella paralisi, ci si poteva aspettare tutti quanti di venirne seppelliti».

Spentisi gli ultimi convenevoli, io passo accanto alla porta aperta e sento che il ferro sta già raschiando sulle mascelle del morto. Mi fermo sulla soglia senza che il barbiere mi veda, preso com'è dal proprio lavoro, e posso notare come una gota sia stata rasata con molta cura e i capelli già sforbiciati diligentemente attorno alle orecchie, conferendogli una patetica aria domenicale. Intanto, anche l'altra guancia viene liberata dalla schiuma e il pelo grattato via, lasciando il viso pulito; grigio, giacché il sangue ristagna nei capillari, ma di un grigiore pulito. C'è di che esserne soddisfatti: anche la scriminatura diritta e un bel po' di pomata per tenere i capelli attaccati al cranio.

Scendo da basso, in mezzo a un'insolita confusione. Credevo di aver dormito per pochi minuti soltanto, ma ne è passato di tempo, invece! Posso capirlo dal rumore crescente, dal moltiplicarsi delle voci, dall'andirivieni delle porte che continuano a sbattere. Persino il cane, legato in cortile, non fa che abbaiare senza posa. E adesso lo zio Eugenio può ricevere. È incredibile che stia accorrendo tanta gente. Sembra quasi che da qui sia partito un messo per avvertire tutti i parenti dell'avvenuta morte del vecchio. La locanda ormai ne è piena. Vanno e vengono, salgono e scendono; non si può aprire una porta senza trovarsi faccia a faccia con qualche nuovo venuto.

Il fatto è che questa casa è piuttosto grande e non è facile orientarsi. Si fa presto a sbagliare scala e a girare a vuoto per un po', prima di ricongiungersi al gruppo. Provo un certo eccitamento a mescolarmi tra i visitatori che si assiepano nella camera ardente. Spira aria di festa attorno alla sua bara: i fiori, in profusione, irradiano nuvole di molecole tacite e benigne a cancellare, come acqua limpida che copra putredine di fondo, altre maligne strutture.

Quanto allo zio Eugenio, ciò che mi colpisce di più è il modo in cui l'hanno conciato: i capelli tagliati con precisione attorno alle orecchie, la barba rasata, con un taglio persino, una ferita dai labbri asciutti e violacei aperta all'altezza di un orecchio ancora pieno di schiuma da barba. Ha indosso il vestito buono, reso lucido in certi punti dall'uso sconsiderato del ferro da stiro; un abito passato e ritornato di moda troppe volte, e radicatosi, ormai, come un vecchio attore che non voglia a nessun costo tramontare. E le scarpe, poi, lucide e rotonde, che a piegarle emetterebbero certamente un gemito: due appendici tanto lunghe da spuntare quasi dalla bara... C'è da gioire al pensiero che una miriade di larve stia già minando questa teatrale vendetta familiare. Tuttavia, sebbene il risultato finale si presenti all'osservatore nella

sua luce neutra e asettica, sebbene l'occhio del visitatore distratto sia completamente ingannato da questa messinscena, io - come potrei dire? - poco fa ho gettato uno sguardo nel retro.

Approfittando, infatti, della confusione crescente, sono salito al primo piano, nascondendo sotto la giacca una macchina fotografica. Lungo le scale ho incrociato il barbiere che, a lavoro ultimato, se ne scendeva canticchiando per consumare la prima colazione che gli era stata preparata in cucina. Ho avuto fortuna: il morto era stato lasciato incustodito. Mi è bastato spingere l'uscio per vederlo immerso in una superba prospettiva. Le piante dei piedi percorse da solchi profondi, le dita rigide e ferme in un momento di straordinaria bellezza plastica. Oltre la delicata linea degli alluci, si levavano le ginocchia ossute e pietose, e da lì in poi tutto il corpo cresceva atticciato dentro la sua stessa prospettiva, fino all'angolo del mento riverso.

Sono rimasto immobile sulla soglia, a inquadrare quel Mantegna modellato nel sego, e ho fatto appena in tempo a scattargli l'ultima foto, che già sentivo arrivare le donne con i secchi d'acqua calda e l'occorrente per compiere su quel corpo l'estrema abluzione. Sono rientrato in camera mia appena in tempo per non essere scorto. Lì, accostando l'uscio, potevo sentire le donne che, nell'altra stanza, lavavano la salma. Uno sciacquio continuo, un torcersi di stracci fradici, un fracasso di secchi.

S'intuiva un vigoroso lavorio di mani, un tremor di natiche sopra l'one-step dei piedi sul pavimento. Poi, senza dubbio, il morto è stato rivestito e ricomposto nella sua cassa. Ricostruite bene e meglio le sue iniziali fattezze, le donne si sono allontanate con stracci e secchi, percorrendo il corridoio con il passo di un plotone e, scese le scale, si sono sparpagliate per la casa.

Sono sceso anch'io, non prima di essermi cambiato d'abito. Curiosamente, sebbene la locanda fosse chiusa per lutto, tra i fornelli ci si dava da fare, e debbo dire anche con zelo singolare: enormi pentole d'acqua venivano messe sul fuoco; le uova, a dozzine, frustate con grande energia; persino l'oste, con un grembiule imbrattato di sangue, si cimentava con un imponente quarto di bue adagiato sul tavolo della cucina.

Dimenticavo di dire che la signora Teresa ha avuto la bella idea di presentarmi ai suoi parenti, facendomi passare per un suo nipote «ospite presso di lei per un lungo periodo di convalescenza», e io, colto di sorpresa, non trovando la prontezza di contraddirla, ho dato il via a una reazione a catena di equivoci. Ben presto mi ritrovo impigliato in un intrico crescente di parentele.

Incontro persone che giurano di avermi visto nascere. I cugini ormai non si contano più; il cortile è pieno di zii al sole, la cucina invasa dalle zie, e il gabinetto sempre occupato dai *cari nipotini*. Come se ciò non bastasse, ecco che, potenza della parte, mi ritrovo ad accogliere a braccia tese un nuovo venuto, a far da guida a qualche smarrita famigliola, o a consolare qualche sconosciuta signora in lacrime. E ne sta venendo, di gente! Il rituale non cambia: si viene accompagnati di sopra, ci si ferma accanto al defunto, giusto il tempo per mormorare le prime sconclusionate preghiere che salgono alla mente.

Poi ci si abbraccia e si scende, ritrovandoci tutti al pian terreno in un iniziale momento di imbarazzo. Eccoli tutti riuniti, dunque, a misurarsi con sguardi e sorrisi

sapientemente dosati. Azzardano qualche complimento, qualche domanda, si guardano e si rimirano, un po' sgomenti nell'accorgersi di aver rubato un volto, il colore di un'iride, o un modo di gestire. Tutti osservano il prodotto di remote, inspiegabili attrazioni. E ora, ritrovandosi complici di quel lontano, generale misfatto, cercano di levarsene la colpa, di emendarsi in tutti i modi. I figli, però, crescono diversi ed è su di loro che si fa affidamento per sfuggire all'antica complicità. Già le madri li stringono tra le braccia con gesto palese. Qual è il più bello, il più robusto, il più sano? Essi vengono aizzati con la tacita raccomandazione di non fare brutte figure.

«Sta' dritto, sta' dritto!» gli dicono. «Non fare la gobba, non metterti le dita nel naso, non toccarti lì, e non grattarti là!» Li fanno muovere come cani di razza a un'esposizione. Li raddrizzano a furia di pizzicotti sul sedere. Ma i bambini, si sa, sono poco portati a questo genere di cerimonie e ben presto riescono a sottrarsi alle loro madri.

C'è un breve interludio: senza il conforto dei figli si rimane in silenzio, si gioca alle belle statuine, ai quadri viventi.

Improvvisamente si è fatto il vuoto, questo intollerabile vuoto che a nessuno aggrada. Ma non per molto: ecco che, dei bambini usciti in cortile, già qualcuno accorre con il vestito sporco e il labbro sporgente a contenere le lacrime. E i più piccoli se la fanno sotto con la soddisfazione negli occhi, e allora si corre fuori a lavargli il sederino sotto la fontana, o dietro l'angolo della casa a fargli fare la pipì. E questa continua protesta fisiologica, questo ininterrotto ripetersi di funzioni naturali, spezza un po' la tensione e mette fine alle ostilità. I mariti si avvicinano alle rispettive mogli e i figli alle rispettive madri, si formano gruppetti familiari, si stringono mani, si scambiano baci. Ci si riconosce dopo tanti anni, ci si promette di rincontrarsi, di salutare coloro che non sono potuti venire... Quante volte avrò mai partecipato a riunioni del genere? E l'occhio scuro della mia macchina aveva il potere di riavvicinare mani che da anni non si toccavano, di far rispuntare sorrisi dimenticati ed espressioni giulive.

Le donne facevano le fusa, gli uomini la ruota; si accendevano sigari di marca, si sventolavano fazzolettini di pizzo, si strabuzzavano gli occhi. Poi, a un mio cenno, si sollevava il mento e ci si fermava, tutti, in un lampo luminoso che era lo sbocciare di un fiore opulento, ormai da tempo reciso.

Superata la prima fase di abbattimento acuto, la signora Teresa sembra aver ritrovato le forze perdute. Sembrerebbe ormai che, per quanti sforzi si possano fare, ogni possibile partecipazione al suo dolore le sia stata ormai tributata: comunque sia, più di tanto non ci si può spremere. Mantiene ora un atteggiamento che si potrebbe definire funereo e insieme coraggioso. Il suo viso è asciutto, percorso da due solchi scuri che partono dall'angolo interno degli occhi per prosciugarsi in prossimità degli zigomi. Lo sguardo è ottuso e, per il pianto prolungato, la voce risuona ancora un po' nasale, ma per il resto, la signora Teresa sembra comportarsi con tutta naturalezza. Non si può dire che si sia dimenticata dei suoi ospiti: da buona locandiera fino a pochi minuti fa dava ancora le ultime disposizioni perché in cucina tutto funzionasse.

E ora corre da uno all'altro levando alta la sua supplice voce. «Miei cari, miei poveri cari! Accomodatevi a tavola, vi prego. Senza complimenti, senza complimenti!»

Tutti da principio si schermiscono, sebbene predomini un collettivo languore viscerale. Ma lei non si da per vinta e continua a incalzare. Intanto, a un suo cenno, si stende la lunga tovaglia, si uniscono ancora dei tavoli, si raggruppano tutte le sedie disponibili, e i piatti belli, di porcellana, sono ben presto allineati con bicchieri nuovi e posate lucenti. Come si fa a opporre un rifiuto a una persona colpita da un dolore tanto profondo?

Persino i più restii tornano sui propri passi e dopo un rapido esame di coscienza decidono di accettare l'invito. Soprattutto per i bambini che ormai non danno un attimo di pace.

Così, alle quattro del pomeriggio ci mettiamo a tavola. In questi trambusti, quella che di solito ne soffre è proprio la cucina; ma oggi no, e con mia grande soddisfazione, devo aggiungere, che da mesi subisco l'onta del menù a prezzo fisso. Sulla lista c'è di che scegliere e dalla cantina l'oste fa ritorno con le bottiglie migliori. Arrivano le prime portate, si allunga già qualche mano, ai bambini viene imposto di non toccare nulla finché i grandi non lo permetteranno, ma qualcuno, intanto, ha già rovesciato il vino sulla tovaglia nuova.

«Niente paura,» rassicura la signora Teresa, con macabro umorismo «porta allegria.»

Ora, dal posto in cui siedo, posso contemplare i risultati di equazioni genetiche innumerabili: mani dalla stessa forma su corpi diversi, dentature identiche in bocche dissimili; il disegno di un naso d'uomo lo ritrovo, dissimulato abilmente, sul volto di una fanciulla; e poi: una catena di menti spianati in varie gradazioni, e orecchie e orecchie in un continuo ripetersi di tortuose, cartilaginee spirali. Ritrovo le mani del morto su una donna: le stesse falangi pigre, lo stesso polso ossuto. La bocca del morto la scopro invece sul volto di una sedicente lontana cugina, graziosa se non fosse proprio per quel particolare che io posso solo immaginare ormai immerso in un'irrevocabile immobilità. Gli occhi invece sono gli stessi. Su qualunque volto io guardi, mi sembra di ritrovare i suoi occhi.

«Svaniranno,» penso «svaniranno come sono venuti: uno alla volta, in fila come sono venuti, come pensieri distorti che questa casa abbia sognato una notte.»

Sediamo tutti accanto alla finestra, tutti attorno alla grande tavola improvvisata. «Ricordo...» Ed ecco che l'attenzione generale si ridesta, chiunque sia stato a pronunciare questa parola. Sul sentimento di comune controllo che prevaleva finora, già si sporge la curiosità, già ammicca il pettegolezzo. Appare più o meno chiaramente il volto del defunto; passa da uno all'altro, viene palleggiato con grazia e impercettibile ribrezzo. Ma ben presto la forza del sangue si fa strada proponendo la propria antitesi all'assolutezza della morte, e quasi senza accorgersene si passa dal letto di morte al talamo nuziale, questo antico altare dispensatore di minuscole mani officianti e di visini grinzosi che prenderanno ben presto le sembianze della propria schiatta, rendendo a tutti l'illusione di una parziale sopravvivenza, di una seppur frammentaria immortalità.

Infine, a prender la parola è il vanto della discendenza, e l'argomento ben presto degenera: si sta blaterando ormai di un albero genealogico che, da rami rinsecchiti, arriva a robuste radici affondate nella leggenda, carico di nomi illustri, di fondatori, di sante donne... Inversamente, suona un po' come la storia di un albero morente, di un fico maledetto che cerca di riscattarsi millantando nobili origini.

A questa grande tavolata è stato invitato anche il parroco. Il prete e io siamo seduti accanto, non a caso, ne sono convinto, poiché di tutta quella gente, noi siamo gli unici estranei. Egli, come me, non sembra trovarsi a suo agio in questa compagnia. Il suo pendulo crocefisso gli esce dalle pieghe della tonaca e dondolando va a urtare il suo piatto, quasi voglia costringerci alla riflessione. Sembra infastidito da certi discorsi, da certi apprezzamenti fuori luogo. Nei momenti di raro silenzio spezza il pane con gesto palese. Vorrebbe a volte intervenire, dire la sua, ma quella voce, educata per parlare tra navate silenziose, dopo qualche bicchiere di vino già cede di continuo e quel suo timbro di controtenore si lacera a volte in un verso debole, belante. Ma nessuno l'ascolterebbe, ormai, le orecchie dei commensali sono tappate dal sego dell'abitudine; senza più curarsi di lui, saccheggiano sotto i suoi occhi la tavola imbandita.

Sento il desiderio di parlargli. Sinceramente, vorrei che mi ascoltasse.

Sono o non sono di fronte a una persona che di confidenze ne ha già ascoltate tante? «Padre, mi ascolti, ho una confessione da fare. Lei faccia pure finta di nulla, sorrida, si guardi intorno, io le parlerò sottovoce perché gli altri non sentano.»

Egli volge lo sguardo verso di me con connaturata benevolenza. Apre bocca, mi sta rivolgendo la parola, ma io non riesco a sentirlo. Lo fisso soltanto negli occhi rinnovandogli la mia richiesta. A causa di un leggero strabismo sembra che, di lui, solo un occhio sia propenso a concedermi la sua attenzione, e ne vedo l'iride sprofondata nel bianco, e il foro scuro della pupilla. Per un momento mi coglie una sonnolenza improvvisa e mi sembra di precipitare nel nero abissale di quella tonaca e nel buio di quella pupilla, intuendo che si tratta di un solo nero, di un unico vuoto che sta oltre quella figura, come un cielo scuro dietro le quinte e i fondali di un teatro all'aperto.

Dunque, veniva lo zio vestito di scuro, portando un astuccio di cuoio scuro, un giorno dai selciati scuri, un giorno di scarpe e di ombrelli scuri, e c'era un letto di legno scuro, e la mamma cantava con la sua bocca scura...

«La prego di osservare con attenzione le persone che ci attorniano, e mi dica in tutta sincerità: questi volti che vede, queste progressioni fisiognomiche, questo contrappunto di somiglianze, questo purgatorio di cromosomi e di attinenze e di proiezioni, dovendo ornare le navate di una chiesa, volendo un pittore raffigurarceli tutti in un unico, grande affresco, che cosa potrebbero rappresentare con maggior efficacia? Lembi di paradiso, oppure scorci infernali? A guardarli, viene spontanea una domanda: cosa sarà mai a tenerli uniti? Quale nome potremmo dare a questa forza di coesione del sangue? Comunque si voglia chiamarla, essa ha di certo una ben forte capacità di sopravvivenza: è come un'erba resasi ormai del tutto simile all'ambiente circostante, tanto da sfuggire alla più attenta delle osservazioni. Ha le sembianze dell'odio, tuttavia non tende a distruggere, bensì a scindere, a dividere

fortificando le singole parti come una sapiente operazione di potatura: ed è per questo che a volte riesce a forgiare solide e granitiche famiglie, più di quanto non faccia l'amore. Lei sorriderà, o si scandalizzerà alle mie parole, eppure io affermo che questa molteplice forza è la stessa che opera il maleficio.

«Il principio è identico: esso si basa sulla continua ripetizione di una formula, sullo stillicidio continuo di una pronunciazione. E trae la sua potenza dal gruppo, dal convergere delle attenzioni, delle volontà. Se lo lasci dire. Io conosco bene questa possessione comune. Questo multiforme fantasma si nasconde nella bonomia di certe espressioni, ghigna soddisfatto nella mimica di tutti i giorni, dorme all'ombra dei sorrisi... Non di rado, la luce della sua ineffabile ira balugina persino negli occhi del pargolo in fasce. È lo splendore e la miseria della consanguineità: per un verso, naturale forza di repulsione tra fluidi similari e, per un altro, legame inscindibile, complicità giurata per la vita, e in difesa della morte. Ma, paradossalmente, più si fa altisonante la richiesta di vita, vita e ancora vita, tanto più spaventosa apparirà la minaccia della dissoluzione.

«Voglia perdonarmi questo tortuoso preambolo, ma desidererei proprio che lei tenesse presente tutto questo, quando le racconterò la storia di mia madre. Mia madre... Uno spazio luminoso attorniato da ombre. Ecco, si figuri questo centro fiammeggiante attorniato da tenebre, come il fuoco di un bivacco o, se preferisce, un cerchio magico. E in questo spazio luminoso s'immagini seduta, con il capo chino, una giovane donna. Il suo è un atteggiamento di contrizione, poiché, sebbene non si riesca ancora a scorgerle, tutt'attorno a lei si ergono figure minacciose, pronte a puntarle contro l'indice accusatore. Queste figure indistinte possono soltanto accostarsi a questo cerchio in luce. Benché vicinissime, non possono invaderlo, poiché l'individualità umana rimane, a rigor di termini, invalicabile. Ma come sopportare quel digrignar di denti, quel minaccioso brusio? Lei si chiederà forse quale trasgressione abbia potuto commettere questa donna che, penso, lei si figurerà giovane e bella, come in effetti era. Ma sono sicuro che la risposta non tarderà a venirle. Quante volte non si sarà premurato lei stesso di rabberciare certi torti alla rispettabilità davanti a un altare allestito in gran fretta? E invece no, nel caso in questione il promesso sposo riesce a farla franca e a dileguarsi. Ma, intanto, questo contrattempo ha dato modo al *frutto del peccato* - si chiama così, non è vero? - di maturare al punto che nessuno più si azzarderebbe a suggerirne l'estirpazione.

«Una bella fortuna, vero? Solo qualche settimana prima, mia madre avrebbe ceduto al ricatto, ma le basta vedersi un po' ingrossata, le è sufficiente notare allo specchio che il suo profilo s'è fatto un po' più prominente, o che un vestito, indossato fino a ieri, le va un po' stretto, per decretare la mia salvezza. Così, in questo cerchio luminoso, in quest'area di luce, appare, senza il minimo accenno alla violazione, una seconda individualità. E il volto della contrizione si trasfigura nel sacro ovale della genitrice. Eppure, questa diade, la quale ci appare come la più convincente forma simbolica dell'amore, sfiora di continuo l'abisso, poiché ogni esistenza sottace o, meglio, si sottrae alla propria non-esistenza latente. Ogni manifestazione di vita ci appare come un'isola fortificata in un mare di morte. L'una non esisterebbe senza l'altra; basta che si intensifichi una luce perché cresca in egual misura il buio della

sua stessa ombra. Quant'è strana la memoria! Se cerco di andare a ritroso nel tempo, rivedo cose che nulla al mondo può provarmi non siano solo sogni particolarmente vividi.

«Potrei parlarle, ad esempio, del lento peregrinare di un lombrico sul muro della cucina, o del labirinto argenteo che una chiocciola, si direbbe indecisa, aveva tracciato nottetempo sui gradini di pietra di casa nostra. E poi avvenimenti, a detta di tutti importanti, che lasciavano invece minor traccia di un lampo in una notte estiva. Tutto questo non avrebbe senso per lei, che mi ascolta, se non in quanto la vividezza di certe immagini, sempre che io riesca a rendergliele alla mente, può farle solo intuire quanto in ombra si muovesse tutto il resto. Ombre, una colonia di attinie scure percorse dal fremito di una tollerabile corrente: questo era tutto il resto. Solo l'immagine di mia madre restava straordinariamente in luce. Sembrava addirittura fosse lei stessa a proiettarle, quelle ombre, come il lume di una candela che si muovesse in un tetro, funereo bric-à-brac. Sono convinto che da tutto questo dipendeva il fatto che nei primi anni della mia vita ero ossessionato dal pensiero della morte. Io la sentivo presente. In che modo? È difficile dirlo. La sentivo a volte come un frullo d'ali nel riquadro della finestra. Certuni la nascondevano per bene sotto gli abiti, come un ingombrante piumaggio; ma per quanto lo celassero con cura, di tanto in tanto qualche minuscola piuma impalpabile sfuggiva loro. Certi volti mi sembravano melanconici becchi socchiusi: nascosta tra le pieghe della loro fisionomia, era sempre in agguato una possibile spaventosa mutazione. Parlo, del resto, di un tempo in cui la realtà, per me, non era ancora del tutto assimilata: essa era instabile, mutevole. Sembrava quasi che il mondo mantenesse forma e consistenza solo in quanto restava sotto il fascio della mia attenzione. Ma oltre i muri, dietro le porte? Era possibile che non imperasse il caos? Mi sembrava rischioso persino assentarmi da una stanza per pochi minuti. Al mio ritorno mi guardavo attorno con angoscia. Era lo stesso vano? La stessa luce? E quelle persone erano sempre uguali o poteva essere loro cresciuto nel frattempo un artiglio, o spuntato un altro lobo sulla cresta? Spesso li osservavo: sembravano tutti legati a doppio filo da quel vincolo non del tutto sacramentale. Quello che mancava loro, per quanti sforzi mimici tentassero di sostenere quotidianamente, era una sorta di fiducia. Non parlo di fiducia nei loro atti esteriori, e neppure nella loro onestà. Neanche dell'aborrita fiducia del sangue, ma qualcosa di radiante, di fisico: una fede ridotta ai minimi termini, quelli della pura e semplice esistenza.

«Noto una certa perplessità sul suo viso tutte le volte che parlo di costoro che, a ogni buon conto, dovrei chiamare parenti. Lei forse potrebbe domandarmi perché mai mi ostini a farli sembrare più delle entità malefiche che delle persone in carne e ossa; perché mai io non dia loro un volto preciso, una fisionomia riconoscibile. Certo, per me sarebbe semplice fare dei nomi, rivelare di volta in volta il grado di parentela e il ruolo sociale di ciascuno di loro, ma preferisco tenerli in ombra. Lo consideri un espediente di effetto, se vuole, ma vorrei che lì vedesse nella stessa maniera in cui li vedevo io, allora. Ciò non toglie che io potessi attribuire loro dei ruoli precisi. Essi non potevano che appartenere a quattro distinte categorie. Come dire: saccenteria, dissennatezza, santimonia, dissipazione: questo il credo che li

distingueva! Spesso, con rabbia, avrei augurato loro di finire come si meritavano. Ma essi erano inattaccabili ai miei anatemi. Da tempo, ormai, avevano eluso ogni rischio di essere vittime del dolore. Si ritenevano onesti, ma la loro era una ben miserevole scelta; sembrava quasi avessero rinunciato al peccato unicamente per la sua inevitabile componente di dolore, scegliendo una virtù comoda quanto triviale, sostenuta unicamente dalla forza della loro connaturata repulsione. Erano immobili, di per sé erano già morti, senza rischi perché già morti. Per questo la loro tanto decantata onestà non poteva che sembrarmi la più abominevole delle perversioni. Loro, i festaioli, continuavano a riunirsi, costipati, gonfi di gas intestinali, eternamente nauseati. Molto spesso i loro volti mi erano troppo distanti perché potessi individuarne la personalità nascosta. Forse uno sguardo alle loro mani avrebbe potuto mettermi sull'avviso, ma mai che avessi il tempo di osservarle attentamente. Quelle mani gesticolavano di continuo, impazzite, garrivano come bandiere sotto la spinta di un vento di vane parole. Che cosa potevo fare, allora? Come potevo pensare di arrivare ai loro volti, quando anche mia madre mi appariva così distante, così persa nei suoi tetri pensieri, così lontana dal mio bisogno di lei. Ben poche volte si chinava su di me, ma sempre di sfuggita, sfiorandomi la guancia a labbra strette, quasi fosse una vergogna baciarmi. Mia madre aveva uno strano rapporto con il mondo. Da una parte sussisteva la paura fisica, incontrollabile, di morire in mezzo a una piazza deserta. Per questo aveva paura dei luoghi aperti, senza un riparo vicino. Un vero timor panico l'assaliva a volte. Camminava sempre in fretta, correva quasi, trascinandomi con sé verso qualche riparo, e si fermava, ansante, guardandosi alle spalle. Non amava uscire, mia madre. Il suo passo era sempre frettoloso sui selciati. Doveva sempre arrivare in qualche luogo a lei conosciuto per fermarsi e riprendere coraggio. Aveva paura delle piazze battute dal vento, degli orizzonti di case lontane. Sembrava sempre un insetto in corsa attraverso l'area luminosa di un pavimento allo scoperto, sempre con la sospesa minaccia di un piede che lo schiacci. "Non esco oggi," diceva, "c'è vento, c'è pioggia!" Preferiva restarsene a casa a riordinare, a preparare la tavola con cura meticolosa. Una volta rinchiusasi in casa, sembrava al sicuro dalla minaccia del lugubre colombaccio, e se proprio il pensiero della morte l'assaliva ancora, lei trovava rifugio nell'orazione. E invece, stranamente, il pensiero dell'aldilà non la turbava affatto; anzi, spesso si compiaceva di parlarne. Forse, ciò che la spaventava della morte era solo il morire, solo quello spazio vuoto come una piazza ventosa che avrebbe dovuto attraversare. Ma dopo, una volta giunta, non ci sarebbe stato certamente più nulla da temere. Pregava anche a questo riguardo, ma spesso mi chiedevo dove volesse andare, mia madre, con tutto quel pregare che faceva. Sicuramente, il paradiso sarebbe apparso troppo impegnativo per lei. Avrebbe preferito forse un limbo che assomigliasse a una vecchia via, come la nostra, con porte e finestre vicine, con gerani sul davanzale, con il sapore di una primavera imminente nell'aria, e uno stato d'animo forse più deciso, senza insicurezza. Ecco, lì sarebbe dovuta restare la mamma, senza pentole da lavare in continuazione, senza i capelli sugli occhi, senza mani arrossate, senza età, senza tentazioni né rimpianti. Nei confronti della vita si comportava come se, invitata a una festa, dicesse di non avere l'abito adatto o la pettinatura in ordine, e preferisse

andarsene piuttosto a letto, affrontando quel trascurabile rischio che ogni notte ci riserva, ma con buone probabilità di restare sostanzialmente al sicuro. Avrebbe voluto amare, ma finiva per incattivirsi, attribuendo ogni colpa alla sua acidità gastrica, un male di cui aveva sempre sofferto. Il suo era un continuo rimpianto per occasioni perdute; anzi, tutto ciò che apparteneva al passato aveva l'aria di essere un'occasione perduta, mentre il resto, ciò che si trovava a portata di mano, le si presentava immancabilmente sotto l'aspetto di un affare troppo rischioso. Viveva, così, tra tentazioni e rimpianti. Ma aveva dalla sua un Dio che era per lei una specie di avvocato d'ufficio, non eccessivamente brillante né interessato al suo caso, ma che, tanto, non costava nulla e aveva inoltre il vantaggio di possedere un'inesauribile scorta di tempo. Se poi tutto fosse andato male, c'era sempre modo di appellarsi alla morte.

«Un particolare voglio farle notare: a quel tempo, dovunque ci trovassimo, c'era sempre un imbarazzante posto vuoto. Anche a tavola c'era sempre una sedia sgombra, un simbolico piatto rovesciato, il tacito accordo di non parlarne, di non guardare da quella parte del passato, di rispondere sempre evasivamente alle mie fin troppo precise domande. Mio padre? Un pazzo? Un suicida? A quale categoria sarebbe appartenuto? Alla dissennatezza? Alla dissipazione? Nessuno me l'avrebbe mai detto e di lui non avevo mai saputo nulla. Mio padre non l'avevo mai conosciuto. Certo era che in un modo o nell'altro se n'era andato molti anni prima. Eppure, spesso mi chiedevo se, da parte loro, si voleva farmelo morire alla memoria, o se avevano deciso invece di procedere più radicalmente, facendomi credere che non era mai esistito. Finché un giorno, non ricordo più bene in che anno della mia infanzia, non prese forma a casa nostra la figura di uno *zio domenicale*, dalla statura alta, dal portamento elegante. Ricordo che vestiva di flanella grigia, che aveva dei denti incapsulati in oro e che la sua voce era ingrommata dal fumo delle sue finissime sigarette ovali. Veniva chiamato *zio* per vincere la mia sospettosa ritrosia. Era uno zio domenicale poiché faceva le sue apparizioni nelle giornate di festa. Arrivava di mattina, con passo lieve sulla ghiaia del cortile, e sottobraccio reggeva un oblungo astuccio nero, la custodia di un violino; un oggetto che negli ultimi tempi avrebbe lasciato sempre più spesso a casa nostra. Disperavo nel vederlo poiché prefigurava con certezza la sua prossima, inevitabile venuta. Durante i giorni feriali spariva, senza farsi più vedere sino alla domenica successiva, quando ci avrebbe condotti a passeggio.

«Questa persona, infatti, aveva già il raro potere di convincere mia madre a uscire di casa. Nei miei confronti assumeva (chissà con quale diritto?) un'aria paterna. Si insinuava sempre più in quel vuoto che da tempo immemorabile la figura di mio padre aveva lasciato; l'assumeva con naturalezza, direi, con tale elegante noncuranza da non destare il minimo sospetto. Sempre sotto l'occhio vigile di mia madre, che seguiva i nostri approcci con visibile trepidazione. Eppure, malgrado tutti i suoi sforzi, quella persona non sarebbe mai riuscita a svincolarsi del tutto dal fondato sospetto di impostura. Egli era una loro creatura.

«Erano stati essi a evocarla, a condurcela in casa. Erano essi a mantenerla in vita con il proprio afflato, a muoverla secondo la propria volontà. E fra non molto, in

un'alba grigia, o in una tetra notte, le avrebbero sacrificato mia madre. Ben poco potevo fare io, allora.

«Sarei dovuto prima crescere, allargarmi, diventare anch'io irraggiungibile. Ma per quanti sforzi facessi, non scorgevo mai risultati apprezzabili. Sarei dovuto crescere al punto da poter guardare senza sforzo sopra tutti gli armadi, da avere libero accesso a tutte le stanze. Sarei dovuto crescere al punto da superare il dolore che quel lamentoso violino riusciva a strapparmi. Se la smettesse! dicevo a volte. Se almeno la smettesse di chiudere gli occhi a quel modo e di danzare in mezzo alla stanza abbracciato a quello strano aggeggio sonoro. E c'era sempre un pensiero di morte, stranamente persistente; lo scorgevo dal movimento delle mani, dal volto di mia madre, dal suo sibilare parole, sempre parole, stesse parole, anche nei giorni di sole, con le labbra strette, seduta in cucina, da sola, a parlare, senza accorgersi che io la spiavo. Il suo volto, che era pur sempre stato atteggiato a una sorta di malinconica bontà, andava mutando: spesso le labbra le si assottigliavano a sibilare quelle sue parole segrete, sebbene la primitiva finezza dei lineamenti ne mitigasse ancora l'ira repressa, concedendo solo disperazione, pianto rattenuto a stento.

«Vorrei dirle quanto mi erano insopportabili certe riunioni familiari; quel loro mettersi a tavola, o sedere in circolo attorno alla figura del mio sedicente zio. Loro, i festaioli, quanto lo ammiravano! Andavano in estasi a ogni sua esibizione. C'erano mormorii di ammirazione, applausi. E lui esultando s'innarcava sulla schiena o si piegava in avanti scompigliandosi i capelli, e le sue scarpe lucide stridevano sul pavimento e i denti gli brillavano a tratti, quando schiudeva la bocca dolente verso la lampada del soffitto. E l'archetto continuava a tirarne fuori, di suoni: grattava rauco, sibilava a volte, ma poi si svolgeva crescendo con sicurezza fino alle note più alte, senza cedere, s'impennava verticale, per ridiscendere infine volteggiando cautamente fino alle note toccanti di un inquieto adagio. La morte era presente nel lucido legno di quel violino, in quegli strani disegni, spirali, curve, cerchi... Era quello lo strumento dell'incantesimo. Sotto i nostri occhi, come in una danza rituale, il suonatore ci amoreggiava spudoratamente, mentre tutt'attorno a lui si svolgeva un'interminabile ridda, e bocche si spalancavano propiziando, figure serrate in circolo continuavano a salmodiare. Ricordo dei volti che contavano molti inverni, gente che aveva trascinato con sé tante cose, fino a portarle alla linda vecchiaia, che aveva rese schiave tante cose, imprigionandole su mensole polverose, in cassetti stantii, con crudele determinazione.

«Era gente che aveva dato nomi con leggerezza, che, vestita a festa, continuava a esibirsi in teatrali cerimonie, sprecando sempre innumerevoli parole per quel tanto di proprio che erano riusciti a procreare, spedendolo nel mondo di quaggiù, su strade mutevoli, tra volti mutevoli. Sapientoni, pazzi, preti, suicidi! Essi credevano di potersi guadagnare la mia simpatia, allungandomi qualche carezza, pizzicottandomi la guancia, o tenendomi per mano sulla via di casa.

«Tante volte avevo tentato, nei miei giochi, di imitare la loro voce e i loro discorsi, ma ne era sempre uscito un mormorio strano, senza parole, senza significato. Sarei cresciuto, questo è vero, fin troppo in fretta. Ma parlare degli anni che seguono implica una certa fatica, un irragionevole sgomento. È come parlare di

un pesce che, perdute le branchie, arranchi ormai su una spiaggia con l'ausilio di un provvisorio, rudimentale polmone. A un certo punto avvenne un repentino e doloroso stiramento degli arti, con un'infinità di fenomeni secondari.

«Poi, piano piano, la coscienza fastidiosa dei propri limiti, la planimetria del proprio essere. Già sembrava tutto prestabilito nella mia vita fino ai più trascurabili dettagli, e tutto ciò mi si prospettava sotto forma di un semplice contentino che avrei dovuto fare a mia madre e ai miei parenti e tutori, in nome dei *sacrifici che essi avevano sostenuto per me*. Propositi che io, naturalmente, mi rifiutai di assecondare. Inimicandomeli tutti. Per non parlare dell'afflizione che arrecai ancora una volta a mia madre. Le persone di cui parlo non furono solo un fenomeno passeggero dell'infanzia, ma crebbero assieme a me; a dispetto o in funzione mia. Si trasformarono nel loro modo consueto; più che invecchiare, andarono a male. Ma con gli anni si fecero anche più appiccicosi, più invadenti; continuarono a predicare (mi scusi se uso certi termini), a confessare, a benedire, senza però escludere mai l'opposta e tacita maledizione.

«Quanto a mia madre, la mia presenza, con il tempo, la mia stessa esistenza le si imponevano sempre più come un inevitabile, tormentoso rimprovero. La mia statura tendeva ormai a superarla, la mia voce si era fatta sgradevole, e la mia età non le permetteva più di zittirmi senza che io mi ribellassi. Insistevo con le mie allusioni, con le mie domande, con le mie accuse, fino al punto di vederla piangere. Ero convinto che non mi amasse, che già da tempo mi avesse abbandonato; che loro, i miei parenti, l'avessero completamente traviata, imponendole di abbandonare me, scomoda prova di un errore giovanile, per unirsi al loro abominevole golem. Certo era però che non mi si potevano più nascondere le cose con tanta facilità. Ormai mi era concesso di guardare non solo sotto ma anche sopra gli armadi, non solo sotto ma anche sopra i letti, e di aprire porte, porte... a mio piacimento.

«Finché un giorno spalancai una porta, certo, una porta chiusa a chiave, ma non sufficientemente robusta. Il chiavistello si piegò come latta sotto la mia spinta e l'uscio si ritrasse cedendomi il passo. La mia irruzione creò un umiliante scompiglio, un'avvilente pantomima della *cacciata dal paradiso*, con occhi stravolti e mani chiuse a coppa sulle vergogne... E poi... poi non ricordo, ma vi furono pianti e scenate a non finire; mia madre mi si rivoltò, questa volta apertamente, gridandomi tutto il suo odio. Minacciò di buttarmi in strada, maledì il giorno in cui mi aveva messo al mondo. Io, di rimando, le augurai di morire, e lei affermò che sì, che solo così avrebbe potuto cancellare la sua vergogna. E fu da quel giorno che cominciò a rimuginare seriamente intenti di morte. Ma benché ne parlasse ormai con insospettabile serietà, mi accorsi del suo stato quando ormai era troppo tardi. Fino allora aveva dato, sì, segni di stanchezza, di prostrazione mortale. Qualche momento piegata su se stessa, qualche colpo di tosse che finiva in una nota stridula, allarmante. Ma solo verso la fine dell'inverno cominciò a restarsene a letto sempre più di frequente. Quasi non si alzava più, e l'odore che impregnava a volte la sua stanza già mi poteva dare una comprensione fisica del suo stato di salute.

«Eppure, la mente si rifiutava ancora di crederci. La mente è bizzarra al punto che può rifiutarsi di credere nella morte persino davanti a una bara aperta, come può

invece sentirne l'enorme peso in circostanze del tutto estranee. E quel momento venne anche per me. Un giorno trovai il suo letto vuoto, in casa non c'era. Così, uscito per cercarla nei pressi, la trovai nell'orto, seduta sulla nuda terra, rannicchiata su se stessa, con le mani premute sotto le ascelle. E cantava sommessamente.

«Non so spiegarle il dolore che provai nel vederla seduta là fuori. Fu come se capissi tutt'a un tratto, anche per il resto, per il passato, per tutte le volte che avevo ignorato o trascurato il significato delle sue parole. Mi avvicinai con l'aria contrita, oh, la contrizione, in quel momento, pesava sul mio volto come una maschera di piombo; sì, io mi avvicinai a lei in silenzio, con il pianto che mi premeva dall'interno, e con una mano tesa verso la sua spalla; come ci illudiamo a volte che basti un gesto per mettere fine a un lungo conflitto! ma lei sembrò accorgersi della mia presenza ancor prima che io osassi sfiorarla, ed ebbe un moto di stizza come per dirmi di levarmi di torno. Fu in quel momento, nell'assolutezza di quel rifiuto, che sentii tutto il peso della morte gravarmi addosso. Non la morte fisica, assimilabile, non quella! Non la morte attaccabile dai fagociti della mente, ma la sua controparte inconoscibile, l'inesaurita scaturigine di dolore per tutti i nostri giorni a venire. Una primavera di campane, di luce, di dolorosi profumi.

«Quando la mamma morì. Nella sua stanza, nel suo letto. Aveva indosso biancheria pulita, e pulita fu anche la sua morte: senza una stilla di sudore, senza una smorfia, un odore...

«Sembrava guarita ed era morta. Di primavera, con gli ippocastani in boccio, in quella prima luce d'oro di un giorno, con il sole che scottava sulle panchine dei parchi, e mille odori dimenticati si risvegliavano nella mente, accalcandosi con indicibile promiscuità. Morì che dalle scale giungevano dei passi intercalati a un vocio sommesso, morì portandosi un raggio di sole rifratto dai denti d'oro dello zio Eugenio, apparso in quel momento sulla soglia. Morì che gli aerei volavano nel cielo pulito; morì che era stanca, piccola e minuta, con la testa affondata nello spesso guanciale. Così, senza chiudere neppure gli occhi, l'immagine nella sua iride imbianchì lentamente sotto la luce chiara, e il cielo della finestra si fermò, aperto, e le voci tacquero, gli aerei cessarono di ronzare e divennero alianti silenziosi, e poi uccelli dalle ampie e immobili ali tese, che già trascinavano il suo ultimo sguardo lungo la loro immutabile deriva.

«Fu l'ultima volta che vidi lo zio Eugenio, ai piedi del letto di mia madre morta. Elegante come sempre: con le scarpe gialle, il fazzoletto di seta che gli spuntava dal taschino della giacca, i capelli, già allora radi, ma ben ravviati, i denti d'oro... E in mano teneva un mazzo di mimose dall'odore amaro. È stato un attimo. Il prete se n'è già andato. L'ho seguito per un tratto, l'ho accompagnato fin sulla strada. La sua tonaca schioccava sotto le folate di un vento levatesi improvvisamente. Da lui, devo dire la verità, mi sarei aspettato una parola assolutrice. Era una mia impressione, oppure sembrava stupito della mia presenza? Mi ha guardato come se mi vedesse per la prima volta. Avrà sentito una sola parola di tutto ciò che gli ho detto? O la confessione che gli ho fatto è stato solo uno scherzo della mia fantasia? A un tratto ha mosso la mano nella mia direzione in un gesto che, iniziato - così mi sembrava - come un'intenzionale benedizione, ha finito per trasformarsi in un vacuo saluto di

commiato. "Ego me absolvo!" gli ho sussurrato piano, con inspiegabile rancore, mentre lui già se ne andava, svolazzando come un corvo nella sua tonaca nera.

«Al mio rientro, la luce scolpisce cieli di carta bruciata, e in quel bagliore la casa sembra abbandonata a se stessa, preda di qualcosa che ha cominciato a roderla dall'interno. La porta si richiude alle mie spalle, il vetro spezza la luce. Vedo che si sta sparecchiando; si toglie la tovaglia macchiata, si portano via pile di piatti untuosi. Gli ultimi invitati sonnecchiano, la sera si fa tarda, non si ha più voglia di parlare, si gode del proprio torpore. C'è lo schiocco di una bottiglia stappata. Le mani si riposano in grembo, gli occhi sono velati, i bimbi non danno pace. Una voce li ammansisce: "Hai un po' di sonnino, cicci? Vieni dalla mamma, che presto andiamo a casa". Ecco, ora anche gli ultimi se ne sono andati. Spariti come immagini sognate da questa casa. C'è da temere che questa notte sbattano le imposte e gli scricchiolii notturni si facciano tanto forti da squassare tutto l'edificio, fin nelle fondamenta. Vorrei andarmene anch'io, ma il luogo stabilito dove piantare temporaneamente questo tronco, sta di sopra, al primo piano di questa casa. Mi è concesso solo di farne il percorso con meditata lentezza. L'aria ha in sé un odore secco e acuto: è il legno delle scale sbriciolato dai tarli. La luce stagna sul pavimento, e già i primi scarafaggi sbucano impauriti dalle assi e lo attraversano con incredibile velocità, per poi ficcarsi in qualche fessura, restando immobili e rattrappiti per ingannarti. Mi levo in piedi e attraverso lentamente il salone di mescita, ormai deserto, passo sotto un atrio angusto e caliginoso, e percorro in tutta la sua lunghezza un corridoio pieno di scarpe vecchie, ammonticchiate lungo il muro. Oltre i vetri rotti di una finestra posso vedere l'orto, quest'area dall'apparenza scopertamente ambigua. L'orto scuro. Forse l'orto incommensurabile dei miei sogni passati? Non c'è risposta. Oltre lo squarcio nel vetro intravedo solo l'erba che, dal vicino nitore, decresce e sprofonda nel buio, dove ogni movimento è vano e ogni impulso a crescere perde le proprie sembianze. L'unico rumore proviene dalla cucina, dove le sguattere stanno lavando i piatti. Premono mani insaponate ad affogare mucchi di stoviglie untuose. La luce illividisce, c'è ancora odore di arrosto, un ridestarsi repentino di succhi gastrici, un senso di prostrazione che nulla riuscirà a fugare. Immobile, valuto lo spazio che dovrò percorrere: dopo la porta illuminata della cucina, un breve tratto al buio, e infine, in fondo a un lungo assito di legno, la scala che conduce alle stanze di sopra. Le donne hanno ripreso a far baccano, e ridono, borbottano e ridono, sguazzando come anatre nei loro acquai. Non c'è un attimo di silenzio. Devo proprio rientrare al più presto nella mia stanza, mettermi ancora una volta, forse l'ultima, accanto a un armadio che per generazioni ha custodito lini e merletti pregni di lavanda, e che ora, per l'ultima volta, ascolterà la mia querula voce.

«Fu in una primavera come questa che seppellirono mia madre. In quella stagione il silenzio percorreva strade sconosciute e deserte, guardava oltre i cancelli di ferro, oltre le siepi di sempreverde, sbirciava su orti e giardini ancora assonnati, sull'erba ancora riarsa dal freddo, su rampicanti passiti e penduli lungo i muri dalle finestre chiuse. Era una primavera precoce, di steli d'ombra sbucciati da un sole ancora vicino e frettoloso, sparsi per terra, vibranti, ombre liquide, talee di luce su tronchi morti. Una primavera di voci tenui, di piccole risa, una primavera di morte,

giacché tra le mille cose che si levavano sonnacchiose, mille altre giacevano immote dove, di terra o altro, un tumulo franava incessantemente... Ah, la luce di quei giorni! Priva del suo calore interno, era un dardeggiare spietato. E io ero vuoto, preda del vento come un alveare abbandonato, come un'arnia sventrata, senza neppure il conforto del dolore. Tutto attorno a me si riduceva a un'esistenza puramente meccanica: il sole, le stelle, i pianeti, continuavano a passarmi sul capo come involucri svuotati. Tutto mi si mostrava nel suo lato sinistro, negativo, un inutile propagarsi di emanazioni, di strutture atomiche. Seppure esisteva ancora, l'essenza intima delle cose si trovava certamente altrove. Non so quanto tempo dopo assaporai la prima fitta di dolore come una stilla di miele. Dopo la morte di mia madre tornai in mezzo a loro, e tra loro continuai a trascinarmi avanti e indietro per anni, rifiutando categoricamente ogni consiglio, ogni minaccia, ogni preghiera, ogni esempio. Andavo a trovarli e mi fermavo il tempo necessario per sorbire una tazza di tè leggero e inesauribili prediche.

«Poi me ne andavo con una scandalosa scrollata di spalle, una risatina o, nel migliore dei casi, una larvata promessa. Il tempo passava, ma mai che cambiasse il sermone. Loro si guastavano con il tempo, con il tempo incanutivano e facevano raccolta di acciacchi, ma le parole erano sempre le stesse. Ormai da tempo non si riunivano più, erano diventati troppo vecchi per muoversi di casa. Ero io che andavo a trovarli; facevo la spola da uno all'altro secondo l'umore che mi ritrovavo. Loro sembravano sempre aspettarmi, stavano sempre al loro posto, potevo trovarli in casa a tutte le ore: nella stagione fredda accanto al fuoco, di primavera affacciati alla finestra, d'estate seduti fuori, con le sedie sulla strada. Appena voltavo, già mi riconoscevano, e non facevo in tempo ad avvicinarmi, che già mi portavano alla memoria tutti i sacrifici sostenuti per levarsi dai piedi la mia inquieta figura. A volte provavo pietà per loro; non ascoltavo le loro parole, ma li guardavo parlare, parlare. A ogni giro che facevo, li trovavo invecchiati, sempre più sospettosi e meno tolleranti. Continuavano a chiamarmi *figliolo*, a pizzicottarmi le guance, ad ammannirmi innocue bevande, a regalarmi vestiti smessi. Ma mai, mai che sui loro volti potessi scorgere la fiducia. E neppure il coraggio di parlarmi francamente, una volta per tutte, trovavano; si limitavano a lanciarmi sguardi carichi di sentimento, a fare interminabili giri di parole. Mi giravano attorno come si fa con un piatto di zuppa bollente. Non riuscivano in nessun modo a spiegarsi il mio carattere, le mie idee, quello strano modo di comportarmi. Ciascuno era pronto a giurare che non assomigliavo per niente alla famiglia, se non, in misura irrisoria, per parte di madre. E quell'altra parte ineffabile, invece, quella che mi veniva dal padre, era secondo loro ciò che mi avrebbe irrimediabilmente perduto. Non che avessero il coraggio di dirmelo apertamente, ma io glielo leggevo negli occhi, quando perdevano la calma e mi mandavano al diavolo, o anche quando mi prendevano bonariamente sottobraccio; me lo dicevano le loro finestre ornate di fiori, le loro cucine pregne di un vago e nauseante odore di fritto. Potevo capirli. Press'a poco era questo che volevano dirmi: "Tu continui a girare per le nostre case come un gatto dal nauseante puzzo di maschio, il quale non fa che macchiare ogni angolo. Noi abbiamo fatto il possibile, ti

abbiamo reso tutto ciò che ti apparteneva, cerca ora di capire, vattene, lasciaci in pace!".

«Sì, ciò che era mio mi era stato reso: con il raggiungimento della maggiore età la loro tutela era decaduta lasciandomi entrare in possesso dei pochi soldi lasciati da mia madre: lo stretto necessario per rilevare uno studio di fotografo e rendermi indipendente.

«Ma perché avrei dovuto perdonarli, risparmiando loro la mia vista? Io, il lubrico gatto mammone, legato alle loro piume da un atavico patto d'inimicizia, mi rifiutavo di capire quella loro tacita preghiera e continuavo a visitarli a turno, sorbivo il loro tè, mangiavo gli avanzi, li osservavo muti e impotenti. Trascinavo attorno la mia cartilaginea figura, continuavo a ficcare le mie vibrisse nelle loro tane. E dovunque arrivassi, c'erano tovaglie macchiate, e lenzuola macchiate, e male parole e dolore.

«A volte, la sera, quando ormai avevo abbassato la saracinesca del mio studio fotografico, salivo di sopra e sedevo in silenzio allo scrittoio. Nel cassetto erano custodite tutte le fotografie che mi era riuscito di raccogliere o di trafugare in quegli anni. I soliti personaggi già sfilavano sotto i miei occhi, a volte con frequenza fulminea, altre invece con meditata lentezza. Spesso ne cambiavo la progressione, apprestandomi a risolvere il mio solitario. A volte ritagliavo una figura, oppure ingrandivo un particolare; avrei voluto farne un unico collage, o un album inquietante, un libro che raccontasse per immagini il male che avevo patito.

«Ricordo che c'era, tra tutte, una fotografia che di rado volevo guardare, che inutilmente seppellivo tra le altre perché non si ripresentasse al mio sguardo. Era, questa, un'istantanea mal riuscita, che io avevo tentato con scarso successo di ingrandire: vi appariva un gruppo di persone radunatesi sotto un albero nel corso, presumo, di una scampagnata autunnale. In primo piano era riconoscibile anche mia madre. Lei aveva la stessa espressione che le ritrovavo in un altro ritratto, fattole nella sua adolescenza. Nel suo cappotto a quadretti con il collo di volpe, il volto spaurito e gentile, i capelli mossi dal vento, le dita strette attorno alla borsetta... mia madre. Lei sembrava già sorridere all'idea della propria fine, regolata come una carica a orologeria nei limiti pensabili del suo futuro quando l'unico scampo possibile al male astioso della vita resta solo la morte. Ma per quanto facessi ogni sforzo, il mio sguardo non poteva ignorare l'uomo che le stava accanto, e passavo in rassegna le sue scarpe lucide, i suoi calzoni di flanella, la catena dell'orologio, in una progressiva e dolorosa scoperta, fino ad arrivare alle sue mani inequivocabilmente protese verso il corpo di mia madre.

«No, non amavo guardare quella foto, la ricacciavo nel fondo, ma era inutile nasconderla: infine riappariva, per quanto rimescolassi il mazzo, quell'asso di picche riaffiorava, e non potevo distoglierne lo sguardo, restavo ammaliato dal riflesso metallico di quel sorriso che aveva forato e annerito l'argento della lastra, lasciandovi un cratere, uno scoppio d'ira, una microscopica nuvola temporalesca dai bordi incandescenti. Le figure degli altri, sotto il nero fogliame, apparivano opache, immateriali; attorniavano i due amanti come un gruppo di compiacenti paraninfi, come un coro di muti testimoni.

«Negli anni che seguirono, tuttavia, non restai del tutto solo. Le vie dell'attrazione sono infinite e facilmente percorribili. Lasciate le loro case, liberatomi della loro presenza, già cercavo altre voci, altri volti. Mi innamorai e fui respinto, oppure a mia volta respinsi profferte amorose.

«Ma fino a che punto siamo padroni delle nostre decisioni? Se mai possiamo vantarci di esserlo. Nonostante ogni mio proponimento, un bel giorno, senza neppure accorgermene, mi trovai alle soglie del matrimonio, in procinto anch'io di dare il mio contributo alla società, al consorzio umano: un'altra figura veniva sacrificata al gioco, e tutto sembrava logico, conseguente; preso il giusto abbrivo, persino un cadavere può solcare le acque. Voglio dirvi come andarono le cose non tanto per amore di cronaca, quanto per dimostrarvi la mia completa estraneità ai fatti. Fu lei, la donna che avrei sposato, a venire da me un giorno, nel mio studio fotografico. Aveva i capelli neri e raccolti, e un'espressione sognante che la faceva assomigliare a mia madre. Ma di questo mi sarei accorto solo molto tempo dopo. Voleva una fotografia, un ritratto da incorniciare. Al momento non sospettai nulla, finché avvicinatomi a lei come facevo sempre, per correggerle la posizione delle spalle, le mie mani non caddero spontaneamente sui suoi lombi. Non ci fu predeterminazione, volontà, tutto accadde naturalmente, fu semplice attrazione magnetica. E mi sembrò davvero strano, dopo, quel suo riassettarsi le vesti, quel ripulirsi con l'angolo del fazzoletto, quel controllarsi continuo nel suo minuscolo specchio. Restò vivo in me il ricordo di quelle braccia piegate, di quelle mani riverse sul dorso, con i palmi dischiusi, le dita arcuate e inerti, come due piccoli animaletti morti annegati, tolti dall'acqua e lasciati sulla riva. Non aggiungo altro. Vi dirò solo che delle fotografie non si parlò più.

«Cominciai a frequentare la sua casa. Lei mi faceva accomodare in un salottino a fiorami, mi serviva il caffé con devozione. La sua presenza era fatta, in egual misura, da questo devoto silenzio e dalle grida smorzate di bambini a venire. Tutto sembrava semplice. Dire: *per sempre* era uno scherzo, parlare dell'eternità, una bazzecola. Questo povero futuro irretito, ammansito dagli scongiuri dell'ottimismo, non più una larva senza forma, ma un volto rubizzo e compiacente. Così, malgrado ogni mio proponimento, non restai del tutto solo. Lasciate le loro case, io già tornavo da un volto che mi attendeva. E quel volto mi era spesso vicino, tanto vicino che il mio senso ottico ne deformava i lineamenti. E con le sue braccia materne mi serrava la nuca chiedendomi se l'amavo. Io rispondevo qualcosa, delle parole che non esulassero troppo dallo spirito del momento, ma in cuor mio pensavo: strano, strano, io mi sento strano.

«No, non restai del tutto solo, cominciai a vivere in ragione di un altro, cominciai a pensare a due parole insieme che urlassero disperatamente: *Io esisto*. Ma spesso, quando restavo da solo, si riassumeva in me, in un istante, tutta la ribellione per quel vivere in carne e ossa, per tutto quel soffrire. Ecco, quante volte pensavo a quella nostra dannata, magistrale capacità di soffrire e di far soffrire, e le urlavo, dovunque mi trovassi: "Crepa, crepa, be' allora crepa, allora, vecchia strega!". E a volte trovavo anche il coraggio di dirglielo apertamente che avremmo fatto bene a lasciarci, che la sproporzionata differenza di età sarebbe stata di impedimento alla nostra unione. Ma lei mi afferrava la testa con entrambe le mani e mi pregava

piangendo di smetterla, per amor suo di smetterla. E per lo sforzo i suoi occhi convergevano in uno strano e tenero strabismo, e mi si puntellava contro con il suo straziante osso pubico, quasi a volersi infiggere per sempre con il suo asse lungo la mia orbita desolata.

«Già, dimenticavo. Loro, i miei parenti, quando seppero che avevo deciso di accasarmi, improvvisamente s'inorgoglirono; vi fu un periodo che mi trattarono alla pari, contenti che fossi diventato finalmente un loro simile. Qualcuno tra di loro, senza dubbio un saccente, folgorato da un'improvvisa intuizione, pensò di intravedere nella mia preferenza per le donne mature una ricerca del seno materno. Sarebbe dovuto bastare questo a mettermi sull'avviso, a risvegliarmi da quell'infausto sortilegio. E invece nulla, ero quasi felice.

«Così, tutto si svolse secondo i canoni voluti, e si giunse al gran giorno. Non vennero tutti, qualcuno mancava, ma mi riuscì di fare egualmente una gran festa, a tavola non vi fu un solo posto vuoto. Di nuovo e per un'ultima volta li avevo tutti attorno. Li osservavo chini sui loro piatti a ingozzarsi in fretta perché quella era un'irripetibile occasione. Dopo se ne sarebbero tornati alle loro case, avrebbero richiuso la porta, sarebbero ricaduti nel loro silenzio. Quella fu la festa del nostro matrimonio. Il chiasso coprì il silenzio della nostra reciproca colpa, l'allegria mascherò la paura di quel futuro così assurdamente assoluto, lungo il quale ci saremmo guardati giorno per giorno, accettando il reciproco declino. Ma loro di tutto questo non si accorsero; parlarono a turno, levandosi con il bicchiere colmo, per cominciare tutti allo stesso modo: "In questo fausto giorno..." Nessuno di loro mancò di darmi la sua benedizione, i suoi consigli, le sue raccomandazioni. Alcuni vollero accompagnarci, a festa finita, fin sulla soglia di casa, e solo quando ebbi chiuso loro la porta in faccia, si decisero ad andarsene, malvolentieri, canticchiando sguaiatamente qualche nota del loro epitalamio.

«Quello fu il giorno delle nostre nozze: una domenica silenziosa. Ricordo bene il rumore dei nostri passi mentre salivamo le scale di legno fino in cima, e la porta che si apriva illuminando la stanza. Eravamo ai primi freddi, e c'era un'aria chiara, una tersa dimensione delle cose attraverso il vetro di una finestra dalla quale nessuno poteva spiarci. Ma dentro di noi (perché noi, a tratti, eravamo la stanza stessa, con occhi sulle pareti) ci guardavamo ancora increduli, e c'erano mille occhi a guardare, da punti ideali, oltre faticose posizioni, noi due, mai stati *noi due* ma ciascuno da sempre solo, eravamo finalmente assieme: un mostro innocuo, con otto arti, due teste e un sesso ermafrodito in ebollizione. Così, immobile in quella disperata luce, mi ritrovavo tra le mani seni traboccanti, e non c'erano neanche sogni, neanche ricordi a unirci ancora. Così, flettendo la schiena, il primo tentativo tra le gambe credo riuscisse senza sangue, senza dolore, mentre la luce s'arrestava sul vetro della finestra, ultima luce, sul vano, sul guanciale, un raggio caduto in un certo modo, sui suoi occhi fermi, sulle mie mani sospese nell'aria, nel vago odore, tenero e sporco, delle sue piume.»

Ai funerali dello zio Eugenio arrivai tardi. La chiesetta era gremita; così, un po' affannato per la corsa, sedetti in uno degli alti banchi di legno accanto all'uscita.

Durante tutta la cerimonia, insolitamente lenta e solenne, la mia mente restò inattiva, in attesa di una commozione che non sarebbe venuta. L'occhio continuò a vagare annoiato, percorrendo in lungo e in largo le navate, o arrampicandosi sui fili tesi degli immoti lampadari d'argento, fino su, a un cielo barocco, tra rosee nudità appena coperte per la decenza da angoli di broccato finissimo o da eteree nuvolette, sapientemente dosate. Quanto spreco di stoffa! Non una piega fuori posto, però, non una mano che non sapesse che fare, non una figura impacciata o annoiata, come spesso avviene in certe riunioni dove ogni maldicenza è bandita, dove ogni pensiero deve essere casto e ogni parola sincera. Lassù, la finalità dei gesti era chiara: la coordinazione e la distribuzione armonica delle masse avevano già di per sé la consapevolezza del premio supremo. Più lontano, su una volta a vela, si aprivano alte finestre dipinte, che davano su una vigna rigogliosa i cui grappoli rossigni traboccavano oltre il davanzale, fino all'interno. Laggiù sedevano, senza dubbio, esseri dalla natura più terrena; forse quello era un angolo riservato agli spiriti ancora attaccati alla terra, ai quali non bastava certo il muto squillare di trombe d'oro dell'ultimo trionfo, e perciò venivano lasciati in disparte, in un angolo dove l'occhio potesse posarsi anche sullo scuro bagliore dei grappoli d'uva, sui viticci dorati, sul cielo settembrino che inghiottiva nella propria vastità colli lontani, e case, e boschi. Ecco che all'improvviso appare sul pulpito la minuscola figura del prete (il mio confessore). Egli ci promette che la predica sarà breve e si rivela di parola: poche frasi che ci inducano alla riflessione, dopo di che intona un canto con voce malferma. Qua e là delle voci tremule si accendono, gli si uniscono, con l'aiuto di un organo, forse un po' troppo brioso per una cerimonia simile. Quasi contemporaneamente, il portale della chiesa si spalanca e usciamo tutti quanti sparpagliandoci sul sagrato. Poi, al rintocco di una campana, l'incerto e traballante corteo comincia ad avviarsi. Ci sono anch'io in mezzo a loro, con il vestito scuro che già da tempo non indosso e con un paio di scarpe nuove che mi vanno un po' strette in punta.

C'incamminiamo in fila, con l'indecisione di un gregge. La cotta svolazzante del prete ci precede tutti; segue la bara ondeggiante, un mare d'abiti, di teste, uno scalpiccio di scarpe nuove, un mormorio continuo. La voce del parroco si leva squillante; scandisce le sue parole con forza, e invitando tutti alla preghiera, ma a ogni sua categorica richiesta, si leva un insieme di risposte indecise, un coro frantumato, un disordine di voci. Il corteo attraversa piazzole, stradette, sentieri che passano in mezzo a rare case dalle facciate bianche, con giardini dalle aiuole curate, disseminati di statue. Leoni accigliati che sembrano svegliarsi al nostro passaggio, putti corrosi da getti d'acqua perenne, driadi immerse nelle fontane, dove pesci dorati pascolano pigramente sui muschi acquatici del fondo. Il corteo ingigantisce, s'ingrossa come acqua in piena. La strada diventa più lunga, più stretta, e io non riesco a scorgere nulla all'infuori di quella folla che preme da tutte le parti. Neanche il legno della cassa!

L'ho visto per l'ultima volta sollevarsi e poi affondare tra quelle teste moltiplicatesi all'improvviso. Comincio già a temere che la strada non sia quella giusta, che il funerale non sia più lo stesso, che, per sbaglio, sia capitato al seguito di un altro corteo e che questa folla mi porti lontano, mi faccia perdere la strada.

Neanche il prete vedo più, neanche la bara; solo gambe di gente che scalpita muta attorno a me, solo un mormorio che echeggia in capo a quell'interminabile processione. Le case non le riconosco più, la gente nemmeno. Chi è morto? Continuiamo a camminare, tenendoci stretti sulla strada che porta fuori dal centro abitato. Finito l'acciottolato, le pietre lasciano posto a un sentiero invaso dall'erba. La strada è in discesa, poi si fa ancora più ripida, finché sfocia in una desolata campagna. E noi, il gregge trascinato dalla voce di quel pastore, precipitiamo lungo il sentiero, sempre più in fretta, inzaccherandoci le scarpe nelle recenti pozze d'acqua primaverile. Cominciamo quasi a correre, come se qualcuno, là davanti, avesse dato il via a un'incredibile gara. In fondo, al centro di questo campo esteso, comincia a delinearsi il muro del cimitero; ancora un po' di marcia forzata e siamo arrivati. Davanti a noi, la bara, riapparsa sulle spalle dei portatori, va beccheggiando e s'impenna e sprofonda e risale tra l'ondeggiare di teste. Quando ci troviamo in mezzo alla campagna, il sole, su un cielo a tutto sesto, taglia netto in due parti il mondo visibile; noi restiamo per un momento dalla parte del sole, e tutto di noi brilla di strana luce. Poi ci coglie la penombra planante, e il sole va a illuminare le colline lontane, i boschi, le montagne. Senza accorgerci, ci troviamo alle porte del cimitero. Esso ci è venuto incontro con la consueta, sorprendente rapidità con cui al viaggiatore si avvicinano le montagne, o le nubi di un temporale estivo. È ingrandito a un tratto il suo muro, i bossi potati a ombrello, i cipressi di velluto scuro; è cresciuto improvvisamente nello spazio dei passi che non abbiamo contato. E ora già superiamo il cancello e continuiamo a camminare come in un sogno, per i viali di un camposanto di terz'ordine, come in un paese sperduto, senza parenti, senza amici, in mezzo a tanti nomi, tra foto smaltate di vegliardi sorridenti, tra volti ancora fissi nella disperazione di un lampo di magnesio, oh, luce che altra luce non vede, lume che altro lume non vede nei loro vestiti nuovi, con le loro cravatte, coi loro colletti inamidati, luce che ottenebra ogni luce, luce che acceca ogni altro lume tutti lì, passati attraverso lo studio di un fotografo di periferia, che dopo averli esasperati con ordini estremamente vaghi, con toccatine e consigli, e dopo averli lasciati per troppo tempo in una immobilità intollerabile, li ricreerà nella sua infernale macchina dal drappo nero luce da cui ogni luce, lume da cui ogni lume, al cui confronto ogni lume è tenebra «Prego, sorrida!» e clic, dopo due giorni potranno rimirarsi, stucchevolmente ritoccati, con guance rosa e labbra purpuree, e occhi smarriti nella luce, luce suprema che la cecità non annebbia, che la caligine non offusca, che nessuno schermo arresta, che mai nessuna ombra separa... Devo dire che non aspettai la fine delle esequie, ma me ne andai proprio nel momento in cui qualcuno dei presenti ebbe lanciato un mazzo di fiori (garofani, credo) verso la bara ormai adagiata sul fondo.

Rumore scenico, tanto scopertamente lontano dal rumore reale, eppure, nella sua evidente finzione, travalicato il reale e giunto nel vero assoluto, quel mazzo di fiori colpì con precisione la cassa di risonanza della bara, proprio nel punto centrale. Un tuono. Ma io già camminavo in fretta sui vialetti di ghiaia, quasi correndo verso l'uscita. Gli altri tornarono solo tardi, e li sentii rovistare per casa tutto il giorno e tutta la notte.

La locanda restò chiusa. Giorni di silenzio. Ero l'unico ospite, anch'io in procinto di partire. Potevo girare per casa liberamente, senza incontrare nessuno. Benché sentissi rovistare, camminare, parlare, al mio passaggio tutto taceva. Eppure, qualcuno mi preparava ancora da mangiare: infatti, a mezzogiorno, quando scendevo nella sala da pranzo, c'era sempre un piatto caldo in mezzo alla tavola.

Io sedevo, mangiavo; in cucina le pentole fumavano, il fuoco era acceso, ma non mi capitava mai di incontrare anima viva. Nella mia stanza, intanto, avevo fatto un po' d'ordine: svuotato l'armadio, riempite le valigie... Un solo particolare mi affliggeva ancora, ma infine presi una decisione, e una mattina, alle prime luci dell'alba, portai fuori, fin dietro la liscivaia, tutte le fotografie che avevo così gelosamente custodite per tutti questi anni. E senza neanche il minimo rimpianto, anzi, trattenendo a stento una gioia smisurata che mi avrebbe quasi costretto a gridare, vi appiccai il fuoco. Guardai levarsi quella corona di fiamme che il grigiore dell'alba rendeva ancora più splendente, osservai quei volti, già listati a lutto dall'incipiente combustione, fissarmi con un'espressione di estremo sbigottimento, nell'attimo prima che il cappio di fuoco li distruggesse per sempre alla mia vista e, avrei sperato, alla mia memoria. Ora non mi restava che andarmene. Un po' nervoso, come mi capita sempre al momento di intraprendere un viaggio, aspettavo solo di trovare qualcuno della locanda per potermi congedare educatamente; ma benché camminassi per casa in lungo e in largo, dalla soffitta alla cantina, non incontravo nessuno. Persino il cane, fuori in cortile, sebbene abbaiasse in continuazione, non mi riusciva mai di scorgerla, quella bestia. E così, camminavo, vestito a nuovo, camminavo, in casa, in cortile, nell'orto, camminavo sempre, senza sosta, divertendomi a percorrere prestabiliti itinerari, finché, fattosi buio, non tornavo nella mia stanza a contemplare le valigie allineate, chiedendomi quando sarebbe finito questo stupido rimpiattino.

Se mi chiudevo in camera mia, i pavimenti già risuonavano sotto il martellio di passi affrettati; qualcuno, forse l'oste in persona, girava per casa scampanellando con un grosso mazzo di chiavi. Porte si aprivano a non finire, una dopo l'altra, come una scatola cinese. Ma bastava che io aprissi l'uscio della mia stanza e posassi cautamente qualche passo sul corridoio per andare a vedere, perché nella casa ricadesse il silenzio. No, non mi impressionai per questo: da quel poco che conosco la gente, certe stranezze le posso capire. La morte porta sempre dei cambiamenti in una casa. Che loro non volessero farsi vedere non mi disturbava affatto. Potevo capirli. Si trattava forse di un certo pudore. A causa di una circostanza come la morte si erano venuti a creare dei rapporti forse un po' troppo confidenziali; e ora, lucidamente, cercavano di tornare nel proprio riserbo, di ristabilire le debite distanze. Era un tacito invito ad andarmene. Eppure indugiavo ancora, senza nessun motivo apparente. Qualcosa mi tratteneva. Forse era la paura di abbandonare un così comodo rifugio, o il timore della strada che avrei dovuto affrontare, del prossimo luogo dove sarei arrivato.

Andarsene bisognava, andarsene, farsi coraggio e prendere la via che porti altrove. Ma nonostante i miei proponimenti, restavo ancora, ancora. Ancora un giorno, dicevo, ancora un giorno. Malgrado soffrissi di questa attesa, mi concedevo

ogni giorno un giorno, ogni ora un'altra ora. Ero prodigo di tempo, che avrei prorogato, rinnovato, ipotecato finché potevo. Quando però mi sembrava di aver preso finalmente la decisione di partire, una serie di violenti temporali mi fornì un'ulteriore scusa per fermarmi ancora: infatti, sarebbe stato da pazzi uscire con un tempo simile.

Per vari giorni restai chiuso nella mia stanza, in questo remoto teatro d'insonnia, immobile, adagiato sul letto come un cadavere, senza contare più i giorni, senza curarmi più delle direzioni, dei punti di riferimento. La mia attenzione si andava disperdendo a ventaglio. Costruivo e distruggevo, sceglievo e scartavo pensieri, idee, volti. Costruivo, a tratti, solo per distruggere poi con pazienza, nascondere, bruciare, disperdere ogni cosa finché tutti questi anni fradici di voci, di rumori e parole, fossero passati una volta per sempre, come vento, oltre la stanza dei miei sonni agitati. Infine caddi ammalato, senza potermi più rialzare. Oltre gli occhi gonfi vidi passare dei giorni, delle notti, ma non seppi mai quanti; sentivo il tempo scorrermi dentro, trapassarmi, sfuggirmi. A volte mi svegliavo che era chiaro, ma subito dopo pareva che la pioggia spegnesse la luce del giorno e flagellasse con inaudita violenza i vetri e i muri. E richiudevo gli occhi, e li riaprivo poi in un buio tanto fitto che con le dita dovevo toccarmi le palpebre doloranti, per accertarmi di essere ancora vivo. Fu un periodo di sonno continuo, quasi senza sogni. Solo una presenza sentivo a volte levarsi accanto a questo corpo ribollente, ancorato al suo giaciglio con tutto il peso della sua mole massiccia: una presenza di donna, l'ovale indistinto di un volto che si chinava su di me, e il sollievo della sua mano, fresca come acqua.

Finché un giorno (ma erano davvero passati dei giorni?) mi svegliai, in un suono lontano di campane. La stanza era illuminata dalla luce del giorno e, nei limiti di un raggio di sole, infisso nel vetro della finestra, il pulviscolo nuotava roteando in una forma involuta. Erano passati molti giorni, forse, ma nella casa ancora nessuno si muoveva. Mi ritrovai disteso nel mezzo del mio letto, steso come sempre, come tante volte prima, ma con la sensazione di essere stato creato lì per lì, in un momento di folgorante ispirazione. Era uno strano e inusitato modo di percepire la presenza del corpo: per la prima volta ne ebbi interamente coscienza, per la prima volta esso mi si rivelò in tutta la sua mole estenuante, in tutta la sua inerzia serafica. Guardando questa massa, che nel suo evidente ingombro mi sembrava di proporzioni maggiori di quanto non fosse realmente, ebbi la penosa impressione di aver accettato con troppa leggerezza una gravosa responsabilità. E senza muovere la testa, cominciai a roteare gli occhi su tutta la sua superficie. Sembravo un'isola che, presa improvvisamente coscienza di se stessa, osservasse con curiosità le proprie insenature, le colline, i pendii e gli avvallamenti, valutandone mentalmente il volume, la probabile età, il significato e il peso dell'insieme. Era impossibile ribellarsi alla sua bovina risolutezza; quel suo pachidermico modo di avanzare senza riflettere, di andare avanti a tutti i costi, con un enorme spreco di energie, testardo e vulnerabile, non poteva significare altro che la negazione di una sempre imminente verità.

Così, meditai a lungo, e mi compiansi; compiansi l'altro me stesso proiettato verso un inconcludente futuro; lo compiansi con le lacrime agli occhi, quel piccolo ricercatore di frammenti della vita, quel collezionista misconosciuto, quel visionario

deluso... Ma di una cosa ero ormai certo: non ci sarei rimasto un minuto di più, in quella taverna. Il botolo che si aggirava ringhiando per il cortile era solo la stupidità irriducibile, e l'insegna del *Cigno*, che cigolava appesa davanti alla porta d'entrata, non faceva che cantare della depravazione mentale. Lascia questa casa, figliol prodigo! È giunta finalmente l'ora di andare, non più risalendo l'impenetrabile corso corporeo, o i labirinti della memoria, ma, più semplicemente: fare fagotto e andarsene. E così avrei fatto di lì a poco: me ne sarei andato, a tentoni in pieno meriggio, risalendo il viottolo, il sentiero e la strada maestra, che tutte le vie hanno una propria direzione, una propria corrente, un certo modo di crescere, di tendere verso qualcosa.